

Sandro Campani, Leonardo Colombati, Nicola D'Attilio,
Giorgio Falco, Giovanni Fiorina, Claudia Grendene,
Enrico Macioci, Silvia Montemurro, Daniele Muriano,
Demetrio Paolin, Federica Pittaluga, Ivano Porpora,
Alessandra Sarchi, Veronica Tomassini

SE INCONTRI
GIULIO MOZZI
PER LA STRADA
UCCIDILO

pubblicato il 21 luglio 2015
in *vibrisse*
vibrisse.wordpress.com

- Notizia*, p. 3
- Hai fatto bene*, di Sandro Campani, p. 4
- Persona a conoscenza dei fatti*, di Leonardo Colombati, p. 7
- È così che mi sono sbarazzato di lui*, di Nicola D'Attilio, p. 11
- Esercizio di morte*, di Giorgio Falco, p. 15
- Spritz*, di Giovanni Fiorina, p. 21
- La sfida l'ho vinta io*, di Claudia Grendene, p. 27
- La voce (bassa) dei maestri*, di Enrico Macioci, p. 31
- Le sindromi di Giulio Mozzi*, di Silvia Montemurro, p. 33
- Vita testuale*, di Daniele Muriano, p. 37
- Un dolore nella spina dorsale*, di Demetrio Paolin, p. 49
- Non sei tu, sono io*, di Federica Pittaluga, p. 52
- Forse ci sarà un giorno*, di Ivano Porpora, p. 56
- Sparire*, di Alessandra Sarchi, p. 59
- Una piazza per Giulio*, di Veronica Tomassini, p. 62
- Apologia del servo*, di Giulio Mozzi, p. 66

Notizia

Il 3 luglio 2015 scrissi ad alcune persone (scrissi a quelle persone lì, potevo scrivere ad altre: ma una scelta andava fatta) invitandole a scrivere un breve pezzo per un libro da intitolarsi *Se incontri Giulio Mozzi per la strada uccidilo*. Il titolo imita quello di un libro pubblicato in Italia da Ubaldini-Astrolabio, *Se incontri il Buddha per la strada uccidilo*: un saggio piuttosto celebre (anche per il titolo folgorante, appunto) di Sheldon B. Kopp, dedicato alla fine della relazione tra paziente e terapeuta. Il giorno dopo, visto che la mia prima letterina era piuttosto scarna ed enigmatica, aggiunsi: «Nel libro dal quale prendo spunto, l'uccisione del Buddha è simbolica. Direi di stare su questo piano, ma: *fate vobis*, come diceva il mio professore di filosofia del liceo. Per dirla in soldoni: ciascuno di voi ha avuto che fare con me, in una relazione inizialmente squilibrata (se non altro perché, a es., all'inizio io avevo un potere in mano ecc.), e poi riequilibratasi; lo squilibrio è stato maggiore o minore in dipendenza da tante cose (l'età, per dirne una, e forse la determinante); questo riequilibrio è "l'uccisione del Buddha", ovvero del Giulio Mozzi. Del quale *en passant* avete conosciuto limiti, debolezze, brutture, fragilità eccetera».

Ecco il libro. Ringrazio chi ha accettato di partecipare. Per il resto, rimando all'*Apologia del servo* che sta alla fine.

gm

Hai fatto bene

di Sandro Campani *

L'uccisione di Giulio Mozzi, reale o simbolica che sia, avrebbe indubbi effetti positivi.

Innanzitutto, aumenterebbe il PIL. È risaputo quanto poco redditizia sia l'attività della scrittura. Per stare al caso di colui che adesso sta scrivendo questo testo: si tratta di un imprenditore nel ramo della grafica per ceramica. È sabato mattina, ci sono un mucchio di commesse inevase, ma lui non è sul posto di lavoro a dar l'esempio, accrescendo il fatturato; lui sta scrivendo un pezzo che gli porterà via un numero imprecisato di ore, partendo fra l'altro dal dire come sia poco redditizio scrivere. Questo per colpa diretta di Giulio Mozzi, che gliel'ha proposto. Ma senza scomodare gli imprenditori e questo testo in particolare, possiamo dire che ci sono una svariata quantità di professioni (cassiera, cantoniere, guardia forestale, praticamente tutte) che rendono, come tariffa oraria, guadagno mensile e quindi capacità di spesa del lavoratore, immensamente più della scrittura (sempre ammesso che uno venga pagato con regolare contratto e pubblicato). E Giulio Mozzi, lui cosa fa, di mestiere? Irrobustisce e incoraggia chi è preda dell'idea di scrivere; lo fa con tale proprietà e capacità, con tale passione e correttezza, con tale fascino direi, da convincere l'allievo che la fatica di sacrificare le ore da solo a scrivere e riscrivere sia una cosa fenomenale.

Nel caso specifico di chi sta scrivendo qui, cioè l'imprenditore (ma allora non lo era) che ha incontrato per la prima volta Giulio Mozzi il 25 Aprile del 2010, bene, egli avrebbe buttato via definitivamente il romanzo su cui stava lavorando da sei anni o sette, avrebbe probabilmente rinunciato a scrivere del tutto, se non avesse frequentato, insieme a un'altra decina di persone, un

* Sandro Campani ha pubblicato: *È dolcissimo non appartenerti più*, Playground 2005; *Nel paese dei Magnano*, Italic 2010; *Non ti avevo nemmeno notato* (graphic novel, disegni di Daniele Coppi), Playground 2010; *La terra nera*, Rizzoli 2013.

seminario di editing curato da Mozzi, il quale gli instillò nuovamente la passione per questa occupazione quasi inutile.

Mi si obietterà: non generalizziamo; alcuni campano, scrivendo. Bene. Facciamo il caso di uno scrittore felice e prolifico il quale abbia un buon seguito e un buon ritorno economico, mettiamo uno scrittore che pubblichi un romanzo all'anno e ci metta magari soltanto sei mesi, a completarlo, lavorando otto ore al giorno per cinque giorni alla settimana per un totale di novecentosessanta ore, e ricevendo un buonissimo anticipo, dal suo editore felice, mettiamo di diecimila euro (tariffa oraria lorda: 10,4 euro). Supponiamo che questo scrittore offra una cena a Giulio Mozzi e gli sottoponga la sua opera in lavorazione: Mozzi vi scoperà corrispondenze, possibilità da indagare, profondità da esplorare, problemi curiosi e soluzioni intrinseche, insomma tante e tali complicazioni interessanti da invogliare l'autore a faticare e faticare ancora per migliorare il testo e portarlo verso una sua verità interna. Centinaia di ore ulteriori di lavoro, resa oraria abbattuta di molto, nuovi progetti procrastinati, agente scontento, editore scontento, pubblico in disaffezione, scrittore in miseria.

Ora, essendo Giulio Mozzi non solo un maestro, ma un grande maestro, il più preparato, ed essendoci molteplici occasioni per andare a bottega o a lezione da lui, si può ipotizzare che il numero di persone che Mozzi ha stornato dalle attività produttive per avviarle convintamente a quella ben meno proficua della scrittura ammonti a diverse decine, se non centinaia.

Mi si obietterà: ma pur ammettendo che siano migliaia, l'incidenza sul PIL di questo monte di ore lavorative sprecate resterà risibile. Rispondo: da qualche parte bisognerà pur cominciare.

In secondo luogo, l'uccisione di Giulio Mozzi porterebbe amore e (onestamente, soltanto in ipotesi) incrementerebbe la natalità. Quanti, per il prillo di scrivere, sottraggono tempo e attenzioni all'amata, o all'amato? A volte, persino, si arriva a lasciarsi. Ma anche se uno vivesse da solo: invece di starsene tappato in casa a scrivere e riscrivere (cioè un modo di cercar la fidanzata che comporta un mucchio di livelli superflui volti a una riuscita incerta e a lungo termine) potrebbe andar direttamente a cercare la fidanzata, e farlo con la testa sgombra da pensieri. Perché fra l'altro, assistendo alle lezioni di Mozzi, sebbene il tempo voli via e l'imparare appaia semplice e leggero (imparare dai *Promessi sposi*, dai video coi ceffoni di Bud Spencer, dalle improvvisazioni apparenti, dalle divagazioni, dalle mosche che volano per aria) si torna poi a casa con un mucchio di pensieri: ché scrivere non è cosa da niente, ci sono un mucchio di responsabilità e di implicazioni, nel fatto di

scrivere, roba da far tremare e non riuscire a smettere. Tutti pensieri che riempiono l'essere a scapito dell'attività sentimentale e riproduttiva, ingenerando per di più manie, dissociazioni, immersioni in mondi immaginari autoprodotti dei quali l'invaghito pretende di arrivare a governare o almeno comprendere le leggi. Ne consegue perciò che l'uccisione di Giulio Mozzi avrebbe benefici anche sul piano di una generale sanità di mente.

Tutti gli allievi che sentono in cuore e dichiarano di dovere a Giulio Mozzi il loro scrivere, sgravati di questa ossessione potrebbero poi dedicare più tempo allo svago, alle camminate in luoghi salubri, all'osservazione delle meraviglie naturali.

Benefici un po' in tutti i campi; per citarne un altro, la moda maschile: senza più l'esempio dannoso di Mozzi, che pare buttarsi addosso il primo pile gli sia capitato a tiro, e calzare i primi sandali trovati accanto al bidone del rusco, anche gli allievi smetterebbero di autogiustificarsi per la loro sciatteria, di cullarsi con quest'abito che non fa il monaco, e pure ammettendo che non vogliono desistere dall'attività scrittoria si volgerebbero almeno a una bella divisa d'ordinanza, giacca nera su camicia nera e jeans stirati (divisa che aumenterebbe di colpo le loro possibilità sentimentali, e quindi a pioggia amore, e quindi PIL).

Una volta compiuto l'assassinio ci troveremo insomma in un boschetto, ricchi e vestiti bene, senza mostri per la testa, e incontreremo l'amore per caso, scostando una frasca: – Toh, anche te qua?

– Eh, avevo tempo, mi sono detta/detto: «Facciamo un giro a osservare la natura».

– Hai fatto bene, hai fatto. Vieni che andiamo a bere qualche cosa.

Persona a conoscenza dei fatti
di Leonardo Colombati *

[...]

Giulio Mozzi? Non conosco alcun Giulio Mozzi.

[...]

Sì.

[...]

È vero. Nel 2004. Avevo mandato il dattiloscritto del mio primo romanzo all'indirizzo della casa editrice per cui a quei tempi Mozzi lavorava. Mi chiamò lui, un paio di mesi dopo; mi disse che non ci aveva capito nulla e che per questo era deciso a pubblicarlo.

[...]

La prima volta ci siamo incontrati a Padova. O forse a Milano. Non ricordo. Capii subito che avevo trovato la persona giusta. Uno che leggeva i libri in modo unico, uno che i libri li sapeva fare.

[...]

Ma che c'entra! Certo che l'ho incontrato, Giulio. Mille volte. Abbiamo lavorato insieme, mangiato insieme... E allora? Non vuol dire che io lo conosca. Infatti, non lo conosco affatto. Nessuno lo conosce.

[...]

Guardi, io non voglio prendere in giro nessuno. È che, francamente, questa convocazione, di sabato mattina...

[...]

Non metto in dubbio che voi stiate facendo il vostro lavoro. Ma ci saranno quaranta gradi, mi aspetta una giornataccia. Possiamo

* Leonardo Colombati ha pubblicato: *Perceber, romanzo eroicomico*, Sironi 2005 (poi Fandango 2010); *Rio*, Rizzoli 2007; *Il re*, Mondadori 2009; *1960*, Mondadori 2014. Ha curato: *Bruce Springsteen. Come un killer sotto il sole. Il grande romanzo americano (1972-2011)*, Sironi 2011 (prima ed. 2007); *La canzone italiana 1861-2011. Storia e testi*, Mondadori 2011.

venire al punto? È possibile sapere il motivo di questo interrogatorio?

[...]

Va bene, non è un interrogatorio. Ma, insomma, perché mi state chiedendo di Mozzi?

[...]

L'ultima volta? Sarà stato tre, quattro mesi fa. Anzi, per essere più precisi, è stato a febbraio.

[...]

A Padova. Ero lì per lavoro. Sono andato a trovarlo a casa sua. Abbiamo preso un caffè e fatto due chiacchiere. Non lo vedevo da molto tempo. Negli ultimi anni ci siamo frequentati poco.

[...]

Non c'è un perché. Sono cose che capitano. Cinque o sei anni fa, Giulio smise di rispondere alle mie telefonate.

[...]

No, non mi sembrò poi così strano. Avrò avuto i suoi buoni motivi, non so...

[...]

Senta, io sto provando a offrirvi tutta la disponibilità del mondo; ma a questo punto esigo di sapere il motivo di questa convocazione.

[...]

In che senso "scomparso"? È morto?

[...]

Si sarà rinchiuso da qualche parte a scrivere. Da quanti giorni non risponde al telefono?

[...]

Guardi, io davvero non so come aiutarla. Non lo sento da mesi e, come le ho detto, si può dire che io non lo conosca. Nessuno conosce il vero Giulio Mozzi. È così che lui vuole: in giro manda solo il suo doppio letterario. La verità è che, nonostante le apparenze, Mozzi è lo scrittore meno autobiografico di tutti: si è creato una maschera, dietro la quale i suoi occhi scrutano vagoni ferroviari di seconda classe, uffici postali, cimiteri, labirinti popolati da mostri, da fantasmi, da diavoli, da suicidi... Dappertutto lascia scritto il suo indirizzo... via Comino qualcosa/b... lo so quasi a memoria per averlo letto dappertutto, nei suoi libri, su internet... E se lo vai a trovare, è davvero lì e ti offre un caffè; ma in realtà non è lui. Il Giulio Mozzi scrittore, il Giulio Mozzi *editor*, il Giulio Mozzi maestro di scrittura, il Giulio Mozzi amico, quello che ti è sembrato di riconoscere a una fermata dell'autobus... Nessuno di loro è Giulio

Mozzi. Glielo ripeto: nessuno conosce quello vero. È uno scrittore borgesiano, un riflesso moltiplicato in uno specchio, ma anche per lo stile – uno stile che aspira alla classicità. Tutti, quando provano a descrivere il suo stile, utilizzano parole come «semplice», «conciso», «secco», «laconico». Col cazzo! Lo stile di Mozzi è *classico*.

[...]

Nel senso di Lucrezio. Un suo amico e recensore ha scritto che la costruzione del periodo di certi racconti di Mozzi somiglia a quello di San Paolo nella *Lettera ai Romani*. E poi, quell'altra balla del realismo, dell'iper-realismo... L'*autofiction*. Puah! La verità è che nessuno capisce niente di letteratura, soprattutto i lettori, e in massimo grado i critici. La letteratura è il contrario del reale.

[...]

Invece è un concetto semplicissimo, mi creda. Provi a sbobinare questo interrogatorio e vedrà quanto è antiletteraria la realtà! Tanto è vero che questa conversazione tra me e lei, che pretende di essere "vera", è passata attraverso varie revisioni che l'hanno sostanzialmente stravolta. Ecco, Giulio Mozzi – almeno quello che state cercando voi, quello che si può afferrare – è un'*ennesima revisione*. La prima bozza, quella autografa, non la prenderete mai.

[...]

Non ci crede? A cosa non crede, che questa è una bozza? Guardi, le anticipo adesso che tra un po' citerò Gogol.

[...]

Sono lieto che Gogol le piaccia...

[...]

No, Gogol mi era venuto in mente quando parlavo della maschera di Mozzi: quella sua faccia un po' stravolta, è come il naso di Kovalèv o la statua di bronzo che perseguita Dudkin in *Pietroburgo* – è una parte del tutto, o il suo simulacro.

[...]

Lei ha ragione. Sto svicolando. Ma, mi creda, il rapporto di Mozzi con il corpo è tutt'altro che una divagazione. Comunque, mi chiedo quello che vuole.

[...]

È una domanda interessante. Come scrittore, direi che Mozzi, dopo i suoi primi due libri di racconti, avrebbe potuto scegliere di diventare il cocco dei professori, e invece ha scelto di diventare Franti – a modo suo, s'intende. Comunque, per come la vedo io, è stato eroico. Come maestro, posso solo dire che in un'epoca naturalmente incline all'avarizia (la più ridicola di tutte le umane follie, a detta di Montaigne), Mozzi è un vecchio spendaccione: non credo che nel mondo dell'editoria esista una persona più generosa.

[...]

Sì, no, può darsi. S'è fatto tardi, maresciallo...

[...]

Le ripeto, non ho idea di dove possa essersi cacciato. Da quanto ha detto che è scomparso?

[...]

Solo? E voi vi attivate per così poco?

[...]

Come "motivi non professionali"? Perché lo sta cercando, allora?

[...]

Ah, capisco.

[...]

No, guardi, io non leggo manoscritti. Per quello c'è Mozzi; fa bene a rivolgersi a lui, sempre che lo trovi...

[...]

Non alludo niente. Le ho semplicemente augurato di trovarlo. Anche se spero vivamente che Giulio approfitti della *Maskenfreiheit*.

[...]

Sì, è tedesco. Un'espressione cara a Heine: significa «la libertà accordata dalle maschere». Abbiamo finito, qui? Bene. È stato un piacere. Le auguro una buona giornata.

È così che mi sono sbarazzato di lui di Nicola D'Attilio *

Sentite, vi confesso una cosa: ho chiuso con Giulio Mozzi. Me lo sono gettato alle spalle. Sono andato avanti.

Lo so, lo so: non è credibile. Giulio Mozzi compare nei ringraziamenti del romanzo, già. Al primo posto? Ma sì, tra i primissimi, diciamo.

E nelle note biografiche? Pure.

E ancora: ho parlato di lui nell'unica intervista (una cosa rara, l'intervista, non io che parlo di lui).

Ma è proprio per questo che dovevo, capite?

Non sono un ingrato, so che gli devo molto, se non tutto, ma non è così che si diventa grandi? Si prova ad andare oltre, a mettere a frutto tutti gli insegnamenti, a rischiare di tasca propria, che quando cadi stavolta la facciata la senti tutta e non puoi più incolpare altri al posto tuo.

Arriva un momento in cui il figlio decide di andare a vivere da solo. Se se lo può permettere, certo. Se trova un posto dove vivere. Se... vabbè, basta se. Era il momento di andare. Perché diciamocelo: Giulio Mozzi per me era una presenza davvero ingombrante.

Quando l'ho capito, dite? Lo ricordo bene: era da poco passato il weekend conclusivo della Bottega ed ero stato contattato dalla ALI. Con Giulio decidemmo di fare un ultimo editing del testo, una sorta di pulizia globale prima dell'invio all'agenzia. Mi buttai a capofitto a fare le modifiche concordate, poi Giulio fece altrettanto e, via posta ordinaria, mi rispedì il plico.

Che non arrivò.

Giorni di terrore, e fiducia in calo nelle poste italiane.

Ma Giulio è Giulio. E me lo rispedì (versione fotocopiata), con un altro plico.

Che non arrivò.

* Nicola D'Attilio ha pubblicato *Una famiglia imperfetta*, San Paolo Edizioni 2015.

Il rapporto tra me e le poste italiane non fu più lo stesso.

Non potevo andare avanti da solo. Senza le correzioni di Giulio sarebbe stato un disastro: se il plico non veniva a me, potevo sempre andare io al plico. Così presi un treno per Milano e incontrai Giulio per ottenere quel tesoro inestimabile: l'editing di Giulio Mozzi.

Metà.

Metà?

Non aveva altre fotocopie. Aveva ricopiato tutto a mano una seconda volta e non era riuscito a finire. L'altra metà sarebbe arrivata la settimana successiva.

Non arrivò.

Ma ci sentimmo al telefono e ricevetti parole di conforto e fiducia circa la direzione intrapresa.

Ma parole di conforto e fiducia non sono un editing. E io come facevo?

Potevo farcela da solo?

Io?

Quando al primo incontro di Bottega, Giulio elencò i testi propedeutici da leggere (o già letti), ne conoscevo un terzo per sentito dire e letti forse un quarto (del terzo). Potevo?

Dovevo per forza liberarmi di lui, da questo feticcio che mi costringeva a pensare che, senza, non sarei stato in grado nemmeno di scrivere il mio nome.

Frequentai una serie di incontri, rigorosamente anonimi, allo spazio Melampo, insieme a tante persone afflitte dalla stessa dipendenza.

«Mi chiamo N. e sono GiulioMozzi-dipendente».

«Ciao N., benvenuto tra noi».

Andò avanti così per un po'.

Si annuiva seri quando qualcuno diceva: «Non risponde mai alle mail».

«Nemmeno agli sms».

«Avete provato con WhatsApp?» diceva qualche ottimista. E via, con un rosario di strumenti di comunicazione tutti sapientemente elusi dalla nostra ossessione. E poi:

«È scorbutico».

«Non si capisce quando parla».

«Non mi piacciono le sue magliette».

Sin che qualcosa cambiava nel tono delle giaculatorie.

«Non è saccente. È umile, invece».

E il flusso cambiava direzione.

«In fondo è disponibile, sai quanti manoscritti riceve al giorno? E li legge tutti. Io non ce la farei mai».

«Con due parole mi ha aggiustato il romanzo».

«È incredibile come conosca meglio di te la tua storia. E nemmeno gliel'hai raccontata tutta».

«Tra una sambuca e l'altra mi ha rivoltato la storia e mi ha indicato la direzione».

«È un genio».

«È un mago».

«È Elena Ferrante».

Non poteva funzionare. Non funzionò.

Non era quella la strada, né avevo idea di quale fosse. Forse l'unica era lavorarci su, in solitaria, come in fondo voleva: così, forte della stima di Giulio Mozzi, ho fatto quello che lui avrebbe certamente fatto meglio, e in meno tempo. Ma riuscii a farlo io; da me. Un piccolo passo per... *bla bla bla*.

Piuttosto capitarono alcune cose strane, da lì a poco.

Ma devo tornare un attimo indietro sulla strada della mia ossessione.

La prima volta che parlammo io e Giulio Mozzi, da soli, era passato qualche mese dall'inizio della Bottega ed ero andato a Milano per un incontro mirato al mio progetto; progetto che non riusciva a partire. Lui fumava amabilmente, in attesa che qualcuno venisse ad aprirci lo spazio Melampo. Io già parlo poco di mio, poi quando sono in soggezione parlo niente.

Giulio Mozzi mi mette soggezione.

Mentre aspettavamo, lui raccontò del mercato editoriale, di quello legato al digitale, qualche statistica, qualche battuta (rise). Io, che di queste cose so poco o nulla, giusto quello riuscii a fare: ridere; annuire quando serviva. Poco altro. Non gli diedi una immagine così edificante di me.

Pensando a noi due, ci vedevo sopra i bracci di una bilancia, io lassù, in cima e lui laggiù, lontanissimo e inavvicinabile (potete anche invertire l'immagine eh, io giù e lui su, l'importante è la distanza).

Per i diciotto mesi di Bottega, le mail, le due o tre chiacchierate telefoniche, questa visione sarebbe rimasta più o meno invariata.

E arriviamo al plico. E all'editing. E alla ALI.

Nell'inverno del 2014 Giulio tenne alcune lezioni a Genova, così per un paio di weekend riuscimmo a vederci e andare a cena assieme. Al primo incontro, ero nervoso: non vedevo Giulio da mesi e i bracci della bilancia erano lì, a ricordarmi quanto fossi inadeguato. Accettai quasi con sollievo che alla cena ci fosse un

terzo ospite, conoscente di Giulio e da lì a breve scrittore Bompiani.

Durante quella cena, Giulio parlò bene di me e del romanzo, che aspettava una risposta dalla ALI. Sentendolo raccontare il mio romanzo, tra un piatto di trenette al pesto e un *polpettone buonissimo*, provai una strana sensazione, prossima alla credibilità.

Al secondo incontro eravamo solo io e lui. Per una di quelle coincidenze strane, poco prima della cena arrivò la mail della ALI che mi proponeva una collaborazione.

Qualcosa mutò.

Giulio sembrò acquistare sembianze quasi umane. Quella sera parlammo di tante cose, tranne del romanzo (o veramente un minimo). Tra l'altro, mi fece conoscere Masha e Orso e gli sono grato anche per questo. Una serata che ricordo con piacere.

Poi vennero lunghi mesi di silenzio o quasi. La notizia della pubblicazione, qualche sms, non molto di più.

E arriviamo allo scorso marzo: ancora Genova e ancora una cena nella solita trattoria del centro storico. Gli regalai il mio libro e lui, dopo aver frugato nello zaino, mi regalò il suo: come due capitani che si scambiano i gagliardetti prima della partita. Questo gesto mi disorientò e provai una fitta molto simile all'orgoglio. Quella sera parlammo di nuovo di tante cose e sì: anche di Masha e Orso. Mi pare di ricordare che feci pure qualche battuta (nda: io le battute le faccio solo quando sento di essere al sicuro, in un terreno mio, in un ambiente che conosco). Poi ci fu addirittura la presentazione insieme a lui del mio libro a Milano.

In effetti mi sbagliavo. Non eravamo sui bracci di una bilancia. Non era di peso specifico che si trattava (che tanto è irraggiungibile, il suo). Erano forse lancette di uno strano orologio, e finalmente mi sentivo degno di muovermi verso di lui. Di vederlo come collega, commensale, amico, quello che sia, ma per una volta, non come maestro.

È così che mi sono sbarazzato di Giulio Mozzi.

Ps: durante quell'ultimo incontro a Genova, mi chiese se stessi lavorando a qualche nuovo progetto: io gli raccontai nel solito modo confuso quel che avevo in mente e lui disse soltanto: «Sì, va bene: ma cosa succede?».

Già...

Senti, Giulio, ma cosa succede?

Esercizio di morte di Giorgio Falco *

Immaginare la morte tutti i giorni, sempre e soltanto la propria, e dolersene; invece ci sono giorni in cui mi salvo, muoiono alcune persone che conosco, muoiono davvero. Una di queste è Giulio Mozzi. Giulio Mozzi è morto.

Il modo in cui apprendo la notizia della morte di Giulio Mozzi.

Facebook, Twitter? No, lì non esisto, e poi uso il cellulare come facevo nel 1998, quando ho incontrato per la prima volta Giulio Mozzi. Mi telefona qualcuno? Uhm, ricevo pochissime telefonate, lo tengo spesso spento.

Giulio Mozzi è morto alle 3.35 del mattino e non lo so ancora. Esco, faccio un po' di spesa, un giro in bicicletta, scrivo una pagina del prossimo libro. Poi verso il tardo pomeriggio, quando mi collego e controllo la posta, leggo un messaggio arrivato al mattino, da una persona che nemmeno conosco: Gian Alberto Volpecin.

L'oggetto è uno sbrigativo *morte mozzi*, che stride con il tono seguente.

Ciao a tutt*,

scusate, con alcuni di voi non ci siamo mai incontrati né sentiti e mi rincresce contattarvi per una triste evenienza. Ho l'incarico di comunicarvi, con grande dolore, che Giulio Mozzi è venuto a mancare stanotte, alle 3.35 del mattino.

Chi vuole salutare la salma per l'ultima volta può farlo domani, presso l'obitorio dell'ospedale di Padova, in via Cornaro 2. Il rito funebre, celebrato da don Mario Boatto, si svolgerà alle 10.30, presso la chiesa Ognissanti, in via Ognissanti (dieci minuti a piedi dall'obitorio). Da lì la salma verrà tumulata al cimitero Maggiore.

Un abbraccio fraterno.

* Giorgio Falco ha pubblicato: *Pausa caffè*, Sironi 2004; *L'ubicazione del bene*, Einaudi 2009; *La compagnia del corpo*, :duepunti 2011; *La gemella H*, Einaudi 2014; con Sabrina Ragucci, *Condominio Oltremare*, L'orma 2014; *Sottofondo italiano*, Laterza 2015.

Gian Alberto Volpecin

Telefono subito a Giulio Mozzi, ma il numero è occupato. È chiaro, è uno scherzo. Anzi, è una performance dello stesso Giulio Mozzi. Gian Alberto Volpecin è una specie di Carlo Dalcielo, Giovanna Melliconi, Franco Brizzo, artisti che Giulio Mozzi aveva inventato anni fa, assieme a Bruno Lorini. E poi don Mario era il prete ucciso nel primo brano di *Fiction*, uscito nel 2001; lì era don Mario B., e adesso Giulio Mozzi, o meglio, il sedicente Gian Alberto Volpecin, per rendere più credibile l'identità del prete, ha aggiunto il cognome a colui che, sebbene sia morto il 23 maggio 1998, dovrebbe celebrare il funerale di Giulio Mozzi. Ma sì, è una performance, Giulio Mozzi è Gian Alberto Volpecin, Giulio Mozzi non avrebbe mai scritto «è venuto a mancare», avrebbe scritto «è morto»; non avrebbe terminato nemmeno con «un abbraccio fraterno»; in verità, Giulio Mozzi non si fidava dei pezzi che avremmo inviato per questo suo nuovo progetto, intitolato *Se incontri Giulio Mozzi per la strada uccidilo*.

Riprovo a telefonare, il numero di Giulio Mozzi è ancora occupato, forse sta parlando con qualche direttore editoriale, con qualche idraulico che non gli cambia il sifone del bagno. Sono ormai le sei del pomeriggio. Gli mando una mail.

Ciao Giulio,
tutto bene? Allora per quel pezzo sulla tua uccisione, simbolica s'intende, d'accordo, lo scrivo. Volevo chiederti il numero delle battute. Fammi sapere.
A presto.
Giorgio.

Cerco in rete Gian Alberto Volpecin. Google dice: forse cercavi Gian Alberto Volpin. Stavolta Giulio Mozzi ha scelto un nome che dia l'idea del Veneto, per rendere plausibile il fatto che a Padova ci sia davvero il cadavere di Giulio Mozzi. Del resto anche una delle ultime performance di Marina Abramović consiste nel pianificare alla perfezione il proprio funerale. Ma qui, almeno per il momento, si tratta solo di un annuncio. E poi Giulio Mozzi non è così vanitoso. Nemmeno schermandosi dietro Gian Alberto Volpecin. Il telefono è sempre occupato. Mi viene il dubbio che Giulio Mozzi sia morto davvero.

Verifico i blog letterari. Su Vibrisse ci sarà di sicuro qualcosa, se Giulio Mozzi è morto alle 3.35 di stamattina. Vibrisse è aggiornato da lui o anche da altri?

Trovo soltanto uno dei decaloghi di Giulio Mozzi.

10 modi di morire in letteratura.

In fondo al decalogo, compare un commento in bianco, a nome Gian Alberto Volpecin, e il link al *Testamento biologico*, di giuliomozzi, pubblicato il 27.02.08.

«Ho quarantotto anni e, sinceramente, spero di arrivare alla morte in condizioni decenti (...) Vorrei morire come una creatura...».

Gli sarà servito il testo pubblicato sette anni fa? Che cosa ha pensato Giulio Mozzi in queste settimane? Ha lasciato un quaderno di appunti? O era troppo debole per scrivere? O non voleva più scrivere, benché conservasse appieno le facoltà fisiche e mentali per farlo? Che cosa vedeva, guardando fuori dalla finestra?

Il testamento biologico a quarantotto anni. L'età che dovrei compiere alla fine dell'anno.

Anche gli altri siti non riportano alcunché. Se Giulio Mozzi fosse morto, ci sarebbe qualcosa. Userebbero vecchie fotografie, immagini di quando Giulio Mozzi aveva trentatré, trentasette anni, era in compagnia di amici, o era solo e aveva quarantasette anni, l'anno prima che pubblicasse il suo testamento biologico.

Ci sarebbero articoli, frammenti, dichiarazioni di scrittura, di poetica, brani tratti da video.

Se Giulio Mozzi fosse morto, il sito de *il mattino* di Padova scriverebbe:

«È morto Giulio Mozzi. Lutto nella cultura».

Il gazzettino: «La scomparsa dello scrittore padovano».

Anche i siti on line dei quotidiani più importanti dedicherebbero un piccolo spazio – sotto a un evento di cronaca avvenuto due giorni prima – alla morte di Giulio Mozzi.

Corriere della Sera: «Mozzi addio. La scomparsa prematura dello scrittore veneto».

la Repubblica: «Addio Mozzi. Scrittore, talent scout infaticabile».

Forse il giorno seguente, nella versione cartacea, i principali quotidiani dedicherebbero spazio a uno dei migliori scrittori italiani della fine del Novecento e dei primi anni del nuovo millennio. Ma su *Repubblica* si troverebbe l'anticipazione di un giallo francese in uscita per Einaudi Stile libero e lo spazio pubblicitario per un romanzo italiano uscito nei Supercoralli; invece sul *Corriere della Sera*, oltre alla recensione di un libro Bompiani, ci sarebbe una pagina intera dedicata a brevi dichiarazioni di scrittori interpellati sul tema: «Quali, tra i recenti romanzi, porteresti sotto l'ombrellone?».

Giulio Mozzi è identificato con il Nordest, e per quanto ormai il Nordest, più che un'area geografica ed economica sia un genere

letterario ancora vivo, non interessa più alle redazioni: troppo malessere e mais, troppo alcol e asfalto.

Il nulla, nessuna notizia sulla morte di Giulio Mozzi, Giulio Mozzi infatti non risponde alla mia mail, è normale, stava parlando al telefono, cos'è questa mania di pretendere una risposta immediata? Io a volte rispondo dopo tre giorni, dopo una settimana.

Allora lo richiamo, ma stavolta il telefono è spento.

E se invece fosse vero? penso mentre mi giro nel letto, inquieto, incapace di richiamare Giulio Mozzi di sera, e soprattutto terrorizzato dall'eventualità di rispondere a Gian Alberto Volpecin per chiedergli se è tutto reale. Che cosa poteva avere, Giulio Mozzi? Non sapevo che fosse malato, malato di qualcosa, ci sentivamo poco, una, due volte all'anno, è probabile che si sia ammalato in quel lasso di tempo, tra una telefonata e l'altra, basta poco per morire, lo avevo visto una volta negli ultimi quattro anni. Forse è il caso che domani vada a Padova.

Cosa si può dire di uno che muore a 55 anni? penso mentre, in pantaloncini e maglietta, mi alzo dal letto e controllo gli orari dei treni per Padova. Se voglio essere lì presto, devo prendere il Frecciabianca delle 6.35, non era poi tanto giovane, a 55 anni non si può dire di essere giovani, eppure hai ancora tante cose da fare, è inutile svegliarsi così presto per andare a vedere un cadavere, o solo la cassa da morto, dovrei arrivare alle 8.42 e salire su un autobus, il 5, il 6 o il 24, scendere alla fermata Ospedale, ma non ho mai preso un autobus a Padova, benché ci abbia vissuto alcuni anni, e poi in ogni caso arriverei lì tardi, con la cassa da morto già chiusa, e allora forse, contravvenendo a tutte le mie abitudini, dovrei prendere un taxi, e dire al tassista: andiamo all'obitorio, grazie.

Alla destra del finestrino –cullato dalle tastiere di un paio di computer, da chiacchiere aziendali sparse con generosità in tutta la carrozza – il sole illumina l'autostrada Brebemi deserta, che per un tratto corre parallela ai binari.

Quanti chilometri avrà fatto in treno Giulio Mozzi? Proprio in uno dei suoi spostamenti ferroviari, aveva rischiato di morire nel 2005, prima che compisse quarantacinque anni. Era su un treno regionale della linea Verona-Bologna. Il regionale, all'altezza di Crevalcore si era scontrato con un treno merci proveniente da Bologna. C'era molta nebbia, la linea Verona-Bologna era a binario unico, i due treni si erano fusi, il merci trasportava barre di ferro, la motrice del regionale era deragliata, il merci aveva squassato i

vagoni dell'altro treno. Giulio Mozzi era in fondo al regionale. Sceso dal treno, era finito in una scuola, in attesa che i soccorsi riuscissero a salvare i numerosi feriti, a estrarre i cadaveri per disporli lungo i binari, penso mentre guardo l'inizio del Veneto, le prime lievi colline di vitigni veronesi sullo sfondo sinistro.

Ho iniziato a scrivere grazie a Giulio Mozzi, ho frequentato per qualche tempo la *Lanterna magica*, un circolo Arci di Padova, dove Giulio Mozzi insegnava; andavo lì con lo spirito del dopolavorista, soprattutto per stare lontano dagli spritz; mi ha incoraggiato con discrezione, controllandomi a distanza senza che me ne rendessi conto; scrivevo poco, qualche raccontino per piccole riviste, antologie invisibili, la rubrica di un sito curato dal suo amico Giuseppe Caliceti. Non avevo mai pensato a un libro, così ero rimasto sorpreso quando nel 2002, quattro anni dopo il nostro primo incontro, Giulio Mozzi mi aveva chiesto se fossi interessato a fare un libro. Non mi aveva neppure fatto firmare un contratto, ero andato a *Ricerca*, la rassegna di scritture a Reggio Emilia, avevo letto un paio di raccontini, ma a quel punto come avrei potuto firmare un contratto per qualche altra casa editrice, anche grande, e tradire la fiducia di chi mi aveva incoraggiato?

Così qualche tempo dopo avevo accettato 250 euro di anticipo da Sironi, e mi sono sempre chiesto perché 250 euro, e non 1000, o 200, o 50, oppure 0.

Giulio Mozzi è morto, penso stravaccato nel sedile del Frecciabianca, fermo alla stazione di Vicenza. È morto, altrimenti non sarei in viaggio per vedere la salma di quell'estremista a cui devo molto. A dispetto dell'apparire dimesso, del suo vezzo di definirsi democristiano, Giulio Mozzi era un vero estremista, innanzitutto estremista in quanto ossessionato da quella sua intransigenza che diveniva un gesto politico, e la sua visione letteraria si esprimeva nella quotidianità, nelle azioni; tra tutti gli scrittori che ho conosciuto, Giulio Mozzi è stato il più politico, il più estremista, pur essendo effettivamente un democristiano, e per di più un democristiano veneto, ma sembrava uscito da una pagina di Péguy; Giulio Mozzi, al posto dei vestiti di qualche grande magazzino italiano degli anni Novanta del Novecento, era come se indossasse abiti francesi di fine Ottocento, una collezione di saï sformati, con cui diventare inafferrabile. Giulio Mozzi è sempre stato sfuggente in quanto vero estremista, non è mai stato come quegli scrittori che recitano la parte dei letterati militanti, dei rivoluzionari impegnati, e invece sono piccoli manager di se stessi, e credono così tanto alla rappresentazione che l'industria cuce sulla

loro pelle da non voler capire, per opportunismo, cosa gli hanno impacchettato addosso.

Giulio Mozzi, accessibile per finta, era inafferrabile, distante, come la sua salma adagiata nella bara, adesso, quel corpo da ragazzino invecchiato con addosso una faccia da rugbista.

Arrivo in orario alla stazione di Padova. Diciotto anni fa mi ero trasferito qui per tre anni. Non riesco proprio a salire su uno degli autobus che mi porterebbero all'obitorio, tantomeno prendo un taxi. Ho bisogno di camminare. Mi difendo dal sole sotto il lungo porticato di via Belzoni e proseguo in via Ognissanti, ho abitato per alcuni mesi proprio di fronte alla chiesa dove si svolgerà il funerale. Vivevo in un piccolo monolocale al primo piano, una casa – chiamiamola così – che aveva due finestre pur essendo di venticinque metri quadrati: la superficie delle finestre era più grande della superficie della casa. Non esisteva l'allacciamento al metano, usavo la bombola per cucinare, l'acqua calda era generata da un vecchio scaldabagno, quando facevo la doccia chiudevo gli occhi non per lo shampoo, credevo che da un momento all'altro sarei morto fulminato. Non c'era spazio, mangiavo sullo stesso tavolino che utilizzavo per i tentativi di scrittura.

Prima di andare all'obitorio mi dirigo in direzione della chiesa, se Gian Alberto Volpecin esiste davvero ed è attendibile, ci saranno già i paramenti funebri, che effettivamente sono lì, immobili nell'afa estiva. Cammino dall'altra parte della strada, non ho il coraggio di attraversare, di andare a leggere il nome. Un'anziana spazza l'ingresso con una scopa di saggina; c'è qualcosa di molto antico in quel gesto, un rispecchiarsi che ipotizza il funerale di una novantaduenne, però sarebbe plausibile anche la morte di un uomo di cinquantacinque anni, di Giulio Mozzi, perfino quella di un bambino. Una piccola rotonda modera la velocità delle auto dirette a piazzale Stanga; giro a destra, passo davanti all'ex macello pubblico, dove ho speso le ultime serate di quella che non consideravo più la mia giovinezza; avevo già trent'anni, mi sentivo a disagio ad ascoltare musica là dentro, guardare film nelle serate estive, lì dove erano morti migliaia e migliaia di esseri viventi, ma per lo meno era un ex macello non ristrutturato, potevo pensare in ogni istante al suo precedente utilizzo, a me stesso.

Sono davanti al cancello grigio dell'obitorio, è spalancato. Sulla sinistra un muretto dall'intonaco grigio, la scritta Ospedale Civile, Obitorio, gli orari di apertura. Alcune auto sono parcheggiate lungo il piccolo viale che conduce alla camera mortuaria. Devo solo entrare, abbassarmi per superare la sbarra, o passare lateralmente, camminare ancora per poco.

Spritz

di Giovanni Fiorina *

La stanza è bianca, senza finestre. Giulio si avvicina con quella sua camminata corta e veloce, un po' zoppicante. Indossa un kimono rosso con la cintura nera e mi fissa serio, senza espressione. In mano ha una pistola.

Verso le sette di sera di sabato 14 settembre 2013 mi trovavo in piazza Bra a Verona, seduto a uno dei tavolini del bar Liston, uno spritz ormai finito davanti a me e una scatola portagioielli, piccola e scomoda, nella tasca dei jeans. La serata era fresca e leggera e magnifica, proprio come due anni prima, quando avevo deciso di portare a cena a Verona la mia futura moglie per il nostro secondo appuntamento. Dovevo farla innamorare, subito e senza riserve, visto che a me erano bastati pochi minuti per perdermi in quel sorriso, e speravo che la piccola Roma mi avrebbe aiutato. Una ragazza nata e cresciuta a Ipanema e che dell'Europa conosceva fino a quel momento solo Milano, infatti, non poteva resistere di fronte alla bellezza di Verona. E la serata fu davvero indimenticabile, così splendida da riprometterci di riviverla.

Ma i ricordi andrebbero lasciati lì, senza tentare di replicarli. Infatti ora, mentre aspettavo Lucia tornare dalla toilette per andare verso il Ponte di Castelvecchio dove le avrei chiesto di sposarmi, ero tutto fuorché rilassato. Voglio dire, da lì a pochi minuti avrei cambiato la mia vita in un modo reale, definitivo. Erano soprattutto due le cose che mi avevano terrorizzato nei mesi precedenti e che ancora non avevo del tutto accettato, a essere sinceri. La prima erano i preparativi del matrimonio: mesi e mesi trascorsi a fare ciò che un pigro come me non vorrebbe mai fare, prendere decisioni. L'altra era il dubbio – che rasentava la certezza – che con il matrimonio se ne sarebbero andate per sempre le mie quattro o cinque partite di pallacanestro settimanali in tv, sdraiato sul divano in una splendida solitudine sportiva. Ma, soprattutto, Lucia mi avrebbe detto sì? O era troppo presto? O forse troppo tardi? Il mio nervo-

* Giovanni Fiorina ha pubblicato *Masnago*, Marsilio 2015.

sismo aveva raggiunto livelli ormai insostenibili, così per evitare di alzarmi e iniziare a camminare da solo attorno alla piazza per cercare di calmarmi, decisi di correre il rischio e di riprovare la triade di movimenti estrazione scatola dalla tasca – apertura scatola – esibizione contenuto scatola che avevo provato più volte a casa negli ultimi tre mesi e che avevo ormai rifinito fino alla perfezione in entrambe le varianti: quella a due mani con scatola grande per pantaloni di tela e tasche larghe e quella a una mano per scatola più piccola destinata ai jeans che avevo alla fine deciso di indossare. Così, dopo aver controllato che non si vedesse nessuna futura moglie all'orizzonte, mi ritrovai con la prescelta tra le mani, pronto a gustarmi il frutto delle mie peregrinazioni tra le gioiellerie di Milano e di mezza provincia: ma quell'ingrata era vuota.

Non so dopo quanto tempo Lucia tornò dalla toilette, quel che è certo è che mi trovò bianco come un cadavere a fissare il vuoto, ancora indeciso se svenire o scoppiare a piangere dopo aver sprecato l'occasione che aspettavo da mesi nonché quattrocento chilometri di viaggio tra andata e ritorno perché mi ero dimenticato di prendere l'anello dall'altra scatola, quella maledetta e lontana e più grande altra scatola. Io, giovane uomo normalmente ben organizzato e mediamente angosciato di fronte a impegni e scadenze, mi ero appena dimenticato l'anello di fidanzamento il giorno della proposta di matrimonio, coglione che non sono altro.

Ora, quel che deve interessare a te, aspirante romanziere, non è tanto ciò che ne è stato della mia vita sentimentale (comunque salva, fortunatamente), ma che cosa era successo poche ore prima da avermi mandato in uno stato di una tale euforica confusione mentale, tanto da decidere nel giro di cinque minuti di improvvisare una cena a Verona con consegna dell'anello incorporata e poi così miseramente fallita. E la risposta è: Giulio Mozzi.

È bianco anche il pavimento, così come il soffitto, vuoto di qualsiasi elemento, e mi chiedo come possa esserci questa luminosità tanto piena e uniforme. Mi accorgo di non proiettare nessuna ombra, proprio come Giulio, che è ormai a pochi passi da me. Sorride, mentre mi punta la pistola contro.

Poche ore prima del mio quasi svenimento, Giulio si era presentato con il suo cappello da pescatore a casa mia a Milano per discutere del romanzo su cui stavo lavorando in bottega da più di un anno. Non solo, finalmente, lo aveva letto, ma lo vedeva, è tutto lì, diceva. E quando Giulio Mozzi ti dice che è tutto lì, significa davvero, che è tutto lì. Non è solo una questione di scrittura: voglio dire, quando mai è solo una questione di scrittura? Per quanto uno sia bravo a travestirsi, c'è sempre una parte di noi in ciò che scriviamo e che viene così giudicata ogni volta che viene letta. Per

questo in quel momento non era tanto il mio romanzo, ad avercela fatta, ma io, con tutto quello che c'era stato e tutto quello che sarebbe venuto. In quella frase c'erano i miei primi tentativi di scrittura, c'erano i weekend passati a fissare lo schermo bianco del computer in attesa di chissà quale illuminazione, c'erano le lettere di rifiuto delle case editrici alla mia raccolta di racconti di un paio di anni prima. Ma erano già presenti anche la firma che sarebbe arrivata da lì a pochi mesi con la ALI, la successiva telefonata di Giulio per dirmi che Marsilio aveva accettato il romanzo, la scatola con il nastro adesivo RCS con dentro le mie copie di *Masnago*. Probabilmente c'era già anche questo pezzo, in quella frase di Giulio. Per questo quando l'ho ascoltata ho vissuto un momento di estasi che sognavo da tempo e che avevo paura di non vivere mai, per questo quelle parole mi hanno dato l'energia e la convinzione che mi mancavano per superare la paura dell'anello, ma anche la confusione e l'eccessiva sicurezza che mi hanno portato a dimenticarmi di controllare la scatola prima di uscire di casa.

Il fatto è che io di Giulio mi fido ciecamente. È stato così sin da subito, perché basta ascoltarlo una volta parlare di letteratura per capire che possiede un dono che vale più di ogni altro insegnamento: è capace di vedere tutto il potenziale – o l'assenza, di potenziale – che una storia ha. Ed è questo il punto, con lui: Giulio ascolta e valuta le storie, non gli scrittori o aspiranti tali. Le aspetta, le sfida, le accudisce, salvo abbandonarle quando vede che il vero proprietario della storia, cioè tu, non la segue, non la vede. È questo il difficile, con Giulio: ti mette davanti la tua storia e te la fa vedere nuda. E se questa nudità è oscena, o brutta, o semplicemente noiosa, puoi scommetterci che sarai anche tu a vederla insieme a lui, perché grazie a lui.

Alzo un braccio per proteggermi il viso, ma continuo a non muovermi. Potrei farlo, ma non ci riesco. Giulio sorride – sorride a me! – e tanto basta. Ho paura, certo. Ma provo anche un senso di liberazione. La mia non era una storia, ma una banalità degna al massimo di qualche seduta di psicoterapia, altro che romanzo.

La prima volta in cui mi sono proposto alla Bottega di narrazione sono stato respinto: mi ricordo ancora l'email di rifiuto, spedita alle 6 del mattino del 1° gennaio 2011: Buondi, il suo progetto non è stato accettato. Cordiali saluti, Giulio Mozzi. Un bel modo di iniziare il nuovo anno. Ero davvero scoraggiato: ero sicuro di aver finalmente trovato qualcosa che mi avrebbe permesso di migliorare la mia scrittura e invece la mia scrittura era talmente scarsa da non meritare nemmeno un approfondimento.

La cosa più difficile dello scrivere è capire a che punto sei, acquisire consapevolezza, saper distinguere, cioè, tra il buono e il cattivo di un tuo testo. Questo perché nella maggior parte dei corsi di scrittura si lavora prima sulla teoria e poi ancora sulla teoria, analizzando testi di autori tipo Hemingway o Carver dai quali si dovrebbe magicamente capire come scrivere un dialogo degno di *Addio alle armi*: che è un po' come pretendere di imparare a giocare a pallone guardando la Champions League in tv il mercoledì sera. Avevo la sensazione, invece, che la Bottega di narrazione fosse qualcosa di speciale, perché al centro di tutto c'eri tu con la tua storia e non qualche premio Nobel con il suo capolavoro. E infatti, dopo essere stato accettato circa un anno e mezzo dopo quel primo rifiuto di Capodanno, potete immaginare la mia soddisfazione quando mi resi presto conto di non essermi sbagliato, quando capii, cioè, di essere davvero finito nel posto giusto. Il mio progetto era sul palcoscenico, vivisezionato in lungo e in largo in primis da Giulio e Gabriele (Dadati) e poi dai miei compagni di bottega: e, come dicevo, non è detto che ti piaccia, quello che sentirai.

La pistola è puntata sui miei occhi. Ora la paura sta lasciando il posto al nervosismo. In fondo, non ho mai saputo aspettare, e questa è solo un'ulteriore conferma. Spara Giulio, cristo santo! Ma lui niente, se ne sta lì fermo, il viso di nuovo senza espressione. Sto per tirargli uno schiaffo – l'ultima soddisfazione prima di morire –, ma è allora che Giulio prende la mia mano e mi mette la pistola in pugno, stringendolo tra le dita.

Dopo pochi mesi di lezione, una domenica pomeriggio di febbraio fredda e soleggiata, Giulio mi aveva demolito, o meglio, aveva demolito il mio *Masnago*: non sapevo come riassumere la storia in poche parole, e se non sai come riassumere la tua storia in poche parole, non hai una storia. Io avevo un insieme di luoghi comuni anche abbastanza noiosi, senza nessuna idea di conflitto.

«E la scrittura?», provavo a reagire io.

«La scrittura non è neanche un problema, a questo punto», rispondeva lui, tranquillo.

Giulio mi diceva queste cose con la calma più inesorabile del mondo, senza nessun accenno di fastidio o di noia, stando ben attento a non offendere me, ma solo a demolire la storia, con la sicurezza di chi si ritrova a fare qualcosa che ha già fatto migliaia di volte nella sua vita. Il fatto è che, mentre Giulio mi spiegava le sue critiche, io ero completamente d'accordo con lui: capivo cosa voleva dirmi perché li vedevo già io, quei difetti, ero io, insomma, a riconoscerli per primo. Dopodiché ci siamo salutati come se nulla fosse successo – io in realtà ero devastato – e per quattro o cinque mesi non ci siamo più parlati, se non per salutarci. Lui non aveva

nulla da dirmi perché aveva già detto tutto, io non avevo nulla da dirgli perché stavo decidendo cosa fare del mio progetto. Se abbandonarlo, oppure ricominciare dopo aver buttato ogni singola parola scritta fino a quel momento.

Credo di aver ripreso a scrivere per orgoglio, più che per altro: non sopportavo l'idea di fallire in qualcosa cui tenevo così tanto. Verso la fine della primavera ho rimandato a Giulio i primi cinque capitoli, e lui li ha criticati, ma un po' meno, ci ha trovato anche qualcosa di buono. Così sono andato avanti a lavorare per tutta l'estate, senza più sentire nessuno, fino alla fine di agosto, per cercare di finire la prima stesura entro l'incontro di settembre e quello successivo con gli editori a metà ottobre. E mentre scrivevo, ero io il primo a sapere che *Masnago* ora funzionava. Poteva migliorare, certo, ma comunque – questo sì – ora avevo un qualcosa di concreto da cui partire.

Giulio mi alza il braccio e io lo lascio fare, come sempre. Ma quando si punta l'arma addosso cerco di liberarmi dalla sua presa, che però ora è forte, decisa.

«È tutto lì», mi dice Giulio, piano. «È tutto lì».

Poi mi cerca l'indice, e lo preme sul grilletto.

Martedì 22 giugno 2015, verso le 18, sono seduto a un tavolino di via VIII febbraio a Padova, a pochi metri dalla Feltrinelli in cui presenterò *Masnago* da lì a pochi minuti. Davanti a me uno spritz ormai finito e un Giulio Mozzi stanco dalla giornata trascorsa tra Padova e Venezia che ascolta l'idea di quello che dovrebbe diventare un nuovo romanzo. Sembra avvicinarsi un temporale, così ci alziamo in cerca di un bancomat prima di tornare in libreria. Mentre camminiamo continuiamo a parlare del romanzo, ipotizzando conflitti e collegamenti, ma quando ci troviamo di fronte alla Feltrinelli non abbiamo concluso molto. Senza quasi accorgermene mi ritrovo seduto di fronte a un pubblico formato per lo più da parenti e amici con la testa ancora nella nuova storia. Giulio inizia a presentare me e *Masnago*, facendo apparire entrambi più belli di quello che siamo in realtà. Un paio di ore dopo sono in macchina da solo verso Milano, la luce crepuscolare di uno dei giorni più lunghi dell'anno che mi accompagna insieme alla serenità che mi ha lasciato la bella serata. Ripensando a com'era iniziato il mio rapporto con Giulio – con quella email spedita all'alba di un nuovo anno – per certi versi oggi ho chiuso un cerchio, soprattutto con me stesso. Non c'è traffico, e passata Verona chiamo mia moglie per dirle che tra poco più di un'ora sarò a casa. Vorrei pensare al nuovo romanzo, ma la mia mente mi riporta a quattro anni fa, quando avevo incominciato a pensare a *Masnago*, alla sua trama e ai

suoi personaggi proprio come vorrei fare ora con questa nuova storia. Ripercorro tutta la fatica fatta per arrivare a questa sera, e mi chiedo se davvero ho voglia di riprovarci un'altra volta. Ma so di non avere scelta, e infatti ho già cominciato a riviverla, quella fatica. E va benissimo così.

La sfida l'ho vinta io di Claudia Grendene *

Mercoledì 25 marzo 2015 vado a sentire la presentazione di *Favole del morire* di Giulio Mozzi nella sede dell'associazione Fantalica, a Padova. Arrivo un po' in ritardo, piove, ho aspettato mio marito. Vedo Giulio Mozzi sul palco, la scrittrice gli fa delle domande. Giulio risponde con la disarmante modestia che lo caratterizza. Più le domande vogliono essere articolate e letterarie, più Giulio risponde da uomo semplice. Sono in prima fila, mi ha vista. Fa una battuta di spirito e mi sorride. Parla del libro e della morte, e del riciclo inarrestabile di materie organiche nel cosmo. Penso alla trasformazione di ogni cosa.

Mi accorgo che sono io a non vedere più lo scrittore, il maestro. Inizio a vedere l'uomo.

Dopo la presentazione, un figuro di cui non ricordo la faccia tedia Giulio con il progetto dell'opera che vuole scrivere o che ha scritto. Ognuno parla a Giulio di cose letterarie, io riesco a dirgli soltanto: «Hai bisogno di un passaggio?». Giulio non guida e abita dalle parti di casa mia.

Mi risponde di no. Ha un occhio terribilmente arrossato, mi preoccupa.

Mercoledì 1 aprile 2015, chiudo *Favole del morire*, spengo la luce: è tardi, sono esausta. Mi risveglio la mattina appresso nella suggestione del sogno. Non ho più paura della morte, forse ho paura di Giulio. Nel sogno, Giulio mi conduceva verso casa con la sua macchina. I luoghi mi erano totalmente sconosciuti, strade ignote. L'angoscia di quel percorso non era placata dalla fiducia che ho in lui. Dove stavamo andando? Giulio ferma la macchina accanto a una cattedrale, ognuno ha i propri incubi. Io, quello delle cattedrali. «Scendi», mi dice «dobbiamo entrare». Attraverso la cattedrale a braccetto con lui, tengo gli occhi chiusi, mi fido. Li

* Claudia Grendene pubblicherà il suo primo romanzo presso Marsilio, probabilmente all'inizio del 2017. Il titolo provvisorio è *Come stavamo ieri*.

apro solo un istante e vedo una cassa di legno con dentro un teschio e delle ossa. La morte. Chiudo gli occhi e Giulio mi conduce fuori. Lì, trovo la vita che mi aspetta, sotto la forma delle gemelle di una mia amica che hanno appena compiuto il primo anno.

La vita è lì e io continuo a non riconoscere i luoghi.

Il sogno mi accompagna per diversi giorni, sono impressionata dalla potenza dell'immagine di guida che ho interiorizzato della persona di Giulio Mozzi.

Ho bisogno di una revisione concettuale.

Mercoledì 14 agosto 2013, nell'atto di etichettare duemilaquattrocento testi nella sezione di storia e geografia della biblioteca in cui lavoro, sorprendo me stessa a pensare a un progetto narrativo. Sto ultimando una cura a base di Depakin Chrono, e man mano che le dosi scendono la memoria torna a vivere. Qualche giorno indietro ho trovato il bando della Bottega di narrazione 2014, ho letto i commenti in calce, la testimonianza di una che l'ha frequentata l'anno prima. Bella esperienza, ma se ci fosse stata una maggiore mediazione tra me e il Verbo sarebbe stato meglio. Non ricordo le parole precise, ma il senso era questo. La parola Verbo mi colpisce.

Decido di smettere di combattere contro la mia volontà di scrivere, la guerra dura da vent'anni e io sono stanca di resistere. Di vita ne ho avuta a sufficienza, proverò a fare la Bottega di narrazione.

Mercoledì 6 novembre 2013, dopo qualche scambio email educato tra me e il Verbo, vengo ammessa alla Bottega di narrazione.

Una settimana dopo, viaggiando verso Milano con la mia compagna Elianda, cerco di immaginare come sarà questa Bottega, che persone conoscerò: come saranno i docenti. La parola Verbo mi ha inibita, riesco a immaginare soltanto un vecchio con la barba bianca, che appare sopra una nuvola pacioccona e parla baritonale con una lieve eco. «Giulio Mozzi è una persona semplice», mi dice la compagna di viaggio. Un'idea che fa a pugni col Verbo. «Sta' attenta, però: a volte è un po' burbero. Devi essere forte, è il suo modo di fare».

Io sono forte, sono fragile come tutti, ma ho ricostruito una forza dettata dalle diverse sopravvivenze.

Arrivo allo spazio Melampo già preda di un'emicrania potente.

Giulio Mozzi non sembra un Verbo, non appare su una nuvola pacioccona e non parla con voce baritonale dalla vaga eco. Parla

pianissimo, con la erre blesa, non si capisce un accidente. Si toglie i sandali e resta in calzini, almeno non gli puzzano i piedi.

Per tutto l'anno di Bottega, Giulio è un insegnante bravo, ma difficile. La sua disponibilità infinita, la simpatia, l'autoironia, la sua comicità, tutto di lui si trasforma nel tuo disagio quando sei tu il protagonista del famigerato "trattamento Mozzi".

Ti fa domande a cui non saprai rispondere e te le fa proprio perché sa che non saprai rispondere; evidenzia ogni lato negativo del tuo progetto, mette in discussione tutto. Ti guarda e ti domanda, e tu non sai più niente. Ogni certezza su ciò che avevi in mente di scrivere se n'è andata e ciò che hai già scritto ti sembra da buttare via. Bisogna essere forti, rammento ciò che mi ha detto la mia compagna di viaggio al primo weekend a Milano.

Mi convinco che Lui abbia un piano, non è sadismo il suo – come si dice in giro –, deve solo renderci forti, provare chi di noi potrà reggere nella terribile fossa dei leoni che è il mondo dell'editoria. Sono testarda e continuo, insisto grazie a Giulio Mozzi e nonostante lui.

In Bottega, tra i colleghi, si dice di tutto: si parla di Giulio come fosse il Cristo. O Aristotele.

Giulio ha detto, Giulio ha scritto, Giulio pensa, crede, fa. Tutto ciò mi impressiona. Con la stessa finta audacia con cui sorridevo in faccia alla maestra cattiva da bambina, mostro una sicurezza che non ho; testarda, continuo a scrivere e a passare al tritacarne Mozzi.

In uno dei nostri incontri tête-à-tête, Giulio mi chiede di costruire una tabella Excel, incrociare personaggi e anni e riempire le caselle, evidenziando le sincronie e le diacronie dei fatti. Lui stesso pensa che non sia possibile, crede poco nel mio progetto, ha sempre detto che manca un centro di gravità: mi sta lanciando una "sfida Mozzi".

Acquisto il rispetto di Giulio nel momento in cui gli invio la tabella Excel compilata in ogni sua parte; la sfida l'ho vinta io, ma quello che prova soddisfazione è lui.

Io non lo so ancora, ma lui sa già che adesso potrò dar forma al mio romanzo.

È l'estate 2014 e per la prima volta vado a casa di Giulio Mozzi. La cucina è molto ordinata e pulita, Giulio scrupoloso: passa la spugna se cade una goccia d'acqua, provetto massaiolo. Mette briciole di pane sul terrazzo, mi dice che suo padre (o la signora Maria, non ricordo) è amico dei passerotti.

Prendo, credo, il mio primo *brodino di caffè*, sudo, sono in ansia per ciò che Giulio mi dirà.

Guardo l'orologio, entro le quattro devo andare a prendere i bambini ai centri estivi: ce la farò?

Penso di essere a buon punto col lavoro, ma Giulio passa al setaccio tutto: mancano i fatti storici, il narratore è nascosto, la scrittura meccanica.

Il trattamento Mozzi mi dissesta di nuovo e più a fondo. In Bottega è tutto un ribollire di lamentele: Giulio non risponde alle email, Giulio non ha letto i lavori, Giulio qua e Giulio là. È come se tutto dipendesse da Giulio.

Capisco che no, non può essere così. Per arrivare in fondo devo smetterla di badare a questo chiacchiericcio, devo fregarmene che Giulio legga o meno, devo riflettere sulle sue critiche al mio lavoro, ma reagire continuando per la mia strada. Io vedo la meta, Giulio forse ancora no.

Mi appoggio all'aiuto di Gabriele (Dadati), cerco di trovare la mia autonomia.

Siamo sul treno, è autunno inoltrato, ho finito di scrivere: Giulio Mozzi mi guarda e mi dice: «Ho letto tutto, va bene».

Domenica 12 aprile 2015, allo spazio Melampo presento il mio romanzo agli editori, come previsto alla fine del corso. Mi siedo al tavolo accanto a Giulio, in controtendenza rispetto alla mia natura non sono in ansia.

Dialogo con Giulio sul mio lavoro, sono serena, provo la sensazione di parlarne con un amico, è come se le rappresentanze del mondo dell'editoria fossero lontano chilometri e anni luce. Giulio è onesto, sereno come me, dice quello che pensa.

Di *brodini di caffè*, nella cucina di via Comino, oramai ne ho bevuti un bel po'; una volta Giulio mi ha offerto il castagnaccio fatto con le sue mani. «Il castagnaccio fatto da uno scrittore, *wow!*», gli ho detto.

«Non sono uno scrittore, al massimo sono un buon massai», ha risposto lui.

Penso alla trasformazione di ogni cosa.

La voce (bassa) dei maestri di Enrico Macioci *

Naturalmente il problema con Giulio Mozzi è sempre consistito nella voce, che lui ha bassa e fioca, il rantolo d'un fiumiciattolo che scorre lento tra grigi sassi sotto la calura estiva metallica solida canicolare agostana.

I maestri in genere non parlano così, posseggono voci piene e autoritarie o magari soffici e suadenti, voci che ti spingono a guardare la vita con occhi diversi, occhi che non sapevi di possedere e che d'improvviso t'aprono il cuore in due ali dorate, e il tuo cuore spicca il volo e se ne va chissà dove per il vasto mondo; oppure i maestri, se parlano piano, parlano talmente piano da tacere, come certi saggi hindu o zen, o come certi mistici che vivono negli eremi o nei tronchi d'albero, senza nutrirsi e nemmeno bere se non qualche fresca goccia di rugiada; ma Giulio Mozzi non è hindu né zen né mistico, Giulio Mozzi è un cattolico che parla, e io sospetto che dica quasi sempre cose interessanti, che la sua acutezza quasi mai lo lasci cadere nell'ovvio. Solo che io ho sempre compreso – specie al telefono ma anche di persona, e nonostante enormi sforzi auricolari e di concentrazione e attenzione, sforzi capaci di prostrarmi per il buon quarto d'ora successivo – io ho sempre compreso non più del trenta per cento dei suoi discorsi, ragion per cui non so quantificare *realmente* Giulio Mozzi, né tantomeno definirlo un maestro. Come possiamo considerare maestro qualcuno che non comprendiamo? Che *letteralmente* ci sfugge? Che il nostro udito non riesce a trattenere?

Certo, i maestri delle grandi tradizioni spirituali (Gesù, Buddha, Maometto eccetera) mostrano spesso lati incomprensibili, oscuri e ambigui, ma Giulio Mozzi non è affatto un maestro spirituale, e ciò per almeno due motivi:

- è un uomo pratico, d'una concretezza a fin di bene ma direi ruvida, tipo pietra pomice o lingua di gatto

* Enrico Macioci ha pubblicato: *Terremoto*, Terre di Mezzo 2010; *La dissoluzione familiare*, Indiana 2012; *Breve storia del talento*, Mondadori 2015.

- è un uomo che odia tirar su allievi

Il punto numero due sembrerebbe contestare l'indefessa attività d'insegnante di tecniche di narrazione che Giulio Mozzi svolge su e giù per lo stivale da oramai oltre vent'anni, ma si tratta di un'ipotesi fallace: per verificarlo basta iscriversi a un suo corso o lavorare con lui in una qualsivoglia attività, apprendere da lui una serie di cose e poi manifestare gratitudine nei suoi riguardi. Lo ripeto, Giulio Mozzi è un uomo concreto, e dunque sa farsi assai ben capire.

Qui giunto, mi chiedo cosa potrà pensare Giulio Mozzi leggendo queste righe e verificando che:

- considero la sua voce simile a un ruscelletto smilzo fra pietre affocate grevi d'afa torrida giallastra opaca liquefacente eccetera
- ho sempre compreso all'incirca un terzo di tutto ciò che lui mi ha detto (consigli di scrittura, consigli di lettura, consigli di psichiatria letteraria [trattasi della particolare disciplina che prova a lenire, in genere con scarsi risultati, le contorte e stucchevoli ossessioni degli scriventi]) senza darlo a vedere – a meno che lui l'abbia visto senza dare a propria volta a vedere d'averlo visto
- non lo considero un maestro pur avendo più volte manifestato nei suoi riguardi un'accesa gratitudine e una notevole ammirazione.

Mi rispondo, volta per volta, che:

- se ne freggerà altamente – anzi bassamente, se esprimerà il proprio fregarsene ad alta voce (che nel suo caso è bassa)
- riterrà d'aver comunque parlato abbastanza e che sia meglio così, perché Giulio Mozzi è uomo più di parola scritta che di parola detta
- non crederà alle mie asserzioni, continuando a provare disgusto per il fatto che io possa considerarlo – almeno un poco – un maestro.

Ma, caro Giulio, devi credermi invece; io non ho mai potuto considerarti un maestro per via della tua voce, del suo suono remoto, frastagliato, ritroso, avaro, concavo, il suono quieto ma temibile da cui fino a pochi anni fa pendevo come da una forca – gli sarà piaciuto ciò che gli ho spedito? Gli avrà fatto pena? Lo avrà irritato? Gli avrà suscitato indifferenza? E se lo avesse già *dimenticato*? (Giulio Mozzi riceve pressappoco milleduecento dattiloscritti l'anno, e sospetto che il sorbire così tante parole altrui lo abbia reso fonicamente parco delle proprie).

La gratitudine però, quella resta. So già, caro Giulio, che tu mi consiglieresti in tono flebile di risparmiarmela, io capirei fischio per fiasco e allora taccio. Meglio muto che apocrifo. Amen

Le sindromi di Giulio Mozzi

di Silvia Montemurro *

Ho avuto diverse occasioni per uccidere Giulio Mozzi. Quello che serve a un'aspirante killer, non è tanto il buon momento per uccidere, bensì la motivazione. Il movente del delitto è tutto. E di ragioni per ucciderlo, Giulio Mozzi, ne avrei avute un sacco.

Capitai anch'io, come molti sventurati, alla Bottega di narrazione. Sembravo piccola, ingenua e indifesa. E forse lo ero. Lui pareva sicuro di sé e assolutamente a suo agio con le ciabatte e i calzettoni e le bretelle e quelle magliette dai colori a volte sgargianti, a volte tenui, amorfe. Ci misi un po' a capire le sue frasi, perché aveva una erre alquanto biascicata, irritante, altalenante. Quando mi abituai al suo modo di parlare, iniziai a pensare che la erre faceva parte di lui, come un piede, o un dente, e allora se avessi voluto ucciderlo davvero, avrei dovuto eliminare anche quella erre moscia. E un po' mi dispiacque.

Non lo conobbi davvero fino a che mi propose di collaborare con lui. Dovevamo fare un fotoromanzo, mi disse, e io l'avrei aiutato a tenere in piedi i fili della storia. Come se lui, il Mozzi, ne avesse bisogno, di una ragazzetta sconosciuta, a seguirlo come un cagnolino dappertutto. Quella sera ci fermammo nell'appartamento che sarebbe stato nostro per un po'. Mio, del Mozzi e del fotografo che avrebbe fatto le foto agli aspiranti attori. Quella sera, però, eravamo solo io e Giulio. E faceva caldissimo, come può farlo a Milano in un giorno d'estate.

E Giulio mi lasciò fare la doccia, e poi mi condusse in un ristorantino cinese, dove mangiammo benino. Dove bevve molto vino. Il fatto che attentasse continuamente alla mia vita, portandomi in ristoranti di dubbio gusto, era già un buon motivo per ucciderlo. Ma non mi bastava.

* Silvia Montemurro ha pubblicato *L'inferno avrà i tuoi occhi*, Newton Compton 2013; il suo secondo romanzo uscirà presso Sperling & Kupfer nel gennaio 2016.

Se si vuole uccidere una persona, e lo si vuole fare bene, prima bisogna conoscerla a fondo.

Quella sera non chiusi occhio, perché Giulio, se pur in un'altra stanza, russava come un treno a vapore. Russò per tutta la notte e al mattino mi fece alzare molto presto, troppo presto, per i miei gusti. E chiacchierava beatamente come se il mattino avesse davvero l'oro in bocca. Questo poteva essere un motivo sufficiente per piantargli un coltello nella schiena, ma io non mi accontentai. Volevo vedere fino a che punto sarebbe arrivato. Mi lasciò fare una veloce colazione, poi andammo al Museo di fotografia contemporanea di Cinisello Balsamo e attendemmo il fotografo. E Giulio Mozzi parlava con tutti, e conosceva tutti, e sapeva sempre cosa dire e come dirlo. Finalmente, a salvarmi dall'imbarazzo, alla comitiva si aggiunse Marco, il fotografo. Lo adorai da subito. Lui sì che sapeva come trattare una donna. Era dolce, gentile e comprensivo. Mica rude come il Mozzi. E poi, cosa essenziale, aveva la macchina e guidava. Il Giulio Mozzi non guida, si fa sempre accompagnare dappertutto. Gli piace prendere la corriera, il bus, i tram, i treni. Se fate attenzione, potreste incontrarlo sulla vostra strada. In bus, o sul treno, ovviamente. Ad ogni modo, Marco, Giulio, e io, facevamo proprio un bel team. Almeno così mi parve, fino a che arrivò l'ora di pranzo e Giulio Mozzi non ne voleva sapere di tirare su la testa dalle carte a cui stavamo lavorando.

«Giulio, ho fame», dissi, allora, timidamente.

«Io mangio solo la sera», mi rispose; e mi maledissi per non essermi portata un pugnale.

«Io no e ho fame», ripetei.

Marco si alzò e disse che andava a prendersi qualcosa da mangiare. Io ero lì per lavorare con Giulio, non potevo muovermi, quindi lo supplicai di portarmi un panino.

Giulio mi lanciò un'occhiata esasperata e mormorò: «E va bene, andiamo a mangiare qualcosa».

Lo fece per non morire, ne sono quasi certa. Giulio Mozzi ha molte sindromi, tra cui quella del Lavoratore Instancabile e del Mattiniero Irremovibile.

Ma non sono le uniche. Io e Marco lo scoprimmo quella sera, a cena, quando Giulio ci ordinò di fare la pasta e poi ci piantò lì in cucina, e se ne andò in terrazzo a parlare al telefono. Io e Marco non sapevamo quando scolare la pasta, all'epoca non ero certo la casalinga perfetta, allora Giulio dopo un po', spazientito, venne in nostro soccorso e ci spiegò cosa dovevamo fare, poi invece di andarsene, riattaccò il telefono e lo fece lui. Si vedeva che non si fidava di noi.

«Scusate», si giustificò, condendo la pasta con il sugo che lui stesso aveva scelto «ho un po' la Sindrome della Massaia».

Giulio Mozzi ha anche un'altra sindrome: quella del Dopo le dieci di sera non ci sono per nessuno. Infatti, nel bel mezzo di una discussione interessantissima sul cosa significhi essere scrittori oggi, Mozzi ci piantò in asso e disse: «Io adesso vado a dormire, che sono stanco».

Io e Marco, con la vista annerita dal vino che avevamo bevuto e che aveva sempre scelto Giulio Mozzi, rimanemmo in terrazza a chiacchiere ancora per un po', ma dovevamo quasi urlare per sentirci, perché il russare di Giulio Mozzi infastidiva i nostri bei discorsi. Rassegnati, andammo a letto anche noi. Ma io non riuscivo a prendere sonno. Continuavo a pensare che di motivi per uccidere Giulio Mozzi, nel frattempo, ne avevo trovati anche tanti. Decideva lui quando e cosa mangiare, faceva lui la spesa, non mi dava orari di lavoro e soprattutto non chiariva i miei compiti. Mi alzai e brancolai nel buio fino alla cucina. Presi un coltello di quelli che si usano per tagliare la carne. Pareva ben affilato. Mi avvicinai alla camera dove dormivano Giulio e Marco. Sentivo il russare di Giulio farsi sempre più vicino. Poi la camera si aprì e Marco sgusciò fuori, gli occhi pieni di sonno.

«Cosa fai?», mi chiese, con la voce tremante, guardando il coltello.

«Voglio uccidere Giulio», ammisi, abbassando l'arma «non mi fa dormire e non lo sopporto più».

«Ti capisco», disse Marco «sono nella tua stessa condizione».

Ci guardammo rassegnati e disperati insieme, travolti dai grugniti di Giulio.

«Lo facciamo insieme?», proposi a Marco. Lui annuì. Ma proprio mentre stavamo per entrare nella camera e farla finita con Giulio, trillò la sua sveglia. Erano le quattro e mezza. Noi non avevamo chiuso occhio. Lui si alzò bello pimpante e ci disse che avevamo ancora due ore per riposare, poi ci saremmo rimessi al lavoro. Ci ordinò di tornare a letto e ci sciorinò cosa avremmo fatto il giorno dopo: le location, le persone che avremmo incontrato, tutto. Mentre se ne andava in cucina con il portatile sotto il braccio, ci disse: «Dovete scusarmi, ho un po' la Sindrome del Capogita»

Io e Marco ci guardammo di nuovo.

«Le ha tutte lui», mugugnai.

E mi rassegnai a tenerlo in vita un giorno ancora.

Lavoravamo in mezzo alla strada, con le macchine che passavano veloci e Giulio che impartiva ordini, con un ridicolo cappellino alla pescatora calato sulla testa. Io gli proposi di inserire un bacio, nel fotoromanzo, tra i due protagonisti. Tutti annuirono. Lui disse di no, che i baci sono scontati. Io pensai che potevo approfittarne per

spingerlo in mezzo alla strada e ucciderlo in un raptus di rabbia. Poi non lo feci, perché Giulio si girò verso di me e discusse la mia idea dei baci come se stesse parlando con una collega. Allora mi dissi che Giulio, forse, tra le altre sindromi, ha anche quella del Mediatore. Non sembra, perché lui dà sempre un sacco di brutte risposte, e fa paura un po' a tutti, ma quando serve, sa come irretirti e farti passare con una frase dalla parte della ragione a quella del torto.

Eravamo ancora lì, a discutere di baci, e Giulio mi guardava e io lo guardavo, stanca, dopo notti insonni, esausta, sfinita. E allora lui mi disse: «Sai di cosa hai bisogno, Silvia?».

E io, preparandomi all'ennesima stoccata, chiesi: «No, di cosa?».

«Di un abbraccio».

E aveva ragione lui, il Giulio Mozzi, l'uomo che non ho ucciso perché in quel momento è stato l'unico a capire che in fondo, per non impazzire, mi bastava un abbraccio.

Vita testuale

di Daniele Muriano *

Giulio, sono stufo.

Sono tre ore che provo e riprovo. Mi hai chiesto – che cosa assurda! – di scrivere un racconto in cui mi libero di te. Ma quando ho letto la tua *email* a cosa ho pensato, secondo te? Non ho letto il libro di cui questa tua – macabra, permetti – iniziativa è una citazione palese. Non era palese. Io, nella mia ignoranza, ho pensato che la commessa (dico bene? commessa) fosse di buttar fuori un raccontino in cui un Daniele Muriano di finzione uccidesse realmente te. Che scherzi che fai! Involontariamente, anche. Di fatto ho (ma è il caso di dirlo?) concepito e scritto un racconto nel quale sul finale apparivano degli avvoltoi, in un'atmosfera sognata/sognante, che divoravano il tuo corpo. Mi sono persino informato sugli avvoltoi. Non volevo mancare di realismo. Ho saputo, pensa un poco, di questo rito funebre tibetano, sempre grazie a Wikipedia, la mia ignoranza ha un'amica leale si chiama Wikipedia, comunque: il cadavere viene di fatto scuoiato, anche un po' sbudellato, infine lasciato in balia dei volatili. Pare che restino – verosimile – proprio soltanto le ossa. Ma il maestro buddhista ha il compito di martellare sulle ossa, fino a ricondurle alla consistenza di polvere, che polvere siamo e polvere *eccetera*, si va a sprofondare sempre nei soliti archetipi. Le ossa polverizzate e in mescola con una qualche farina vengono fornite ancora una volta ai volatili. La persona svanisce: involata. ...Che ricerche mi fai fare! Per fortuna ho ricevuto un'altra *email*. Mi spiegavi finalmente che si trattava di uccisione *simbolica*. Ah, ma allora non devo ucciderti... per davvero... No. Vuoi che mi disfi della tua figura di guida letteraria, ho pensato, che smetta di guardare da quella parte in cerca d'un maestro. Be', sì ma – mi sono modellato l'obiezione – io non ti ho mai ritenuto il mio maestro. Deploro con ogni mia cellula l'uso della parola al di fuori delle aule scolastiche. Neppure i miei maestri elementari, maestri

* Daniele Muriano ha scritto un romanzo, non ancora pubblicato.

professori della media e maestri successivi sono mai stati – nel mio mondo – in qualche modo maestri. E li darei in pasto ai volatili con molto meno ritegno. Quindi, nel mio mondo non esistono maestri in quanto non esistono aule scolastiche. Questo per iniziare. Io devo a te, Giulio, la mia vita testuale. Ho cominciato la mia vita testuale scrivendo *Sangue!*, il racconto di una decina di cartelle che ti sottoposi cinque anni fa, scritto in una notte e, immediatamente cioè all'indomani, passato nelle tue braccia con uno stratagemma. Sì, ti ho fatto un'imboscata. Sì, mi sono intrufolato in quella presentazione, nella sede di Laurana, dove tu, con la solita voce piana, dicevi e dicevi, non ricordo niente in effetti, di cosa andavi dicendo. Avevo nella tasca della giacca (era un ottobre di gelo) il mio manoscritto. Come un aspirante terrorista confuso in mezzo alla gente, nascondevo il mio testo, per poi, *voilà*, comparire al termine dell'incontro e pregarti – in un simile contesto equivaleva a ingiungerti – di leggere. Ah, attentato! Facesti una faccia da vittima disarmata. «Potresti spedirmelo con l'email?», fu il tentativo di respingimento. «Ma è impaginato, guarda. Ha i margini giusti. E rientri... Ci sono i rientri!», sputai l'ultima cartuccia. L'argomento dei rientri era in effetti un colpo basso. Con i rientri c'era poco da respingermi. L'aspirante terrorista che si preoccupa dei rientri è invincibile, è temibile. E tu lo sapevi, almeno così mi immagino. *Brrrr*. Quando mi arrivò il giorno stesso la tua email non potevo credere che avessi letto veramente il mio racconto. Chi ero io, in fondo? Uno che, nel tuo blog *vibrisse*, polemizzava a ogni piè sospinto, criticava l'insegnamento della scrittura creativa a priori e in generale, bla e bla e ancora bla. D'altronde era anche un modo per attirare la tua attenzione. Se volevo scrivere, mi ero persuaso, dovevo appoggiarmi a qualcuno di esperienza che potesse dirmi se valevo oppure no. La tua email di commento al mio racconto era cordiale. Non era da buttar via, il racconto, no, c'erano un certo numero di corbellerie. Che per un'incomprensibile delicatezza definivi: ingenuità. Sto travisando? Il ricordo è fedele...? Ho perso l'email per un casino col computer. Ricordo però con certezza che era notte, fuori pioveva, quando trovai il messaggio in casella e l'indomani avevo un funerale a cui, purtroppo, non potevo mancare. E poi, e poi, e poi?! Forse fu proprio il funerale, di cui non vorrei parlare in questa sede sbilenca, a fare da miccia immaginifica: vedo adesso, mentre ti scrivo, il magnifico corteo del funerale, per le strade di una cittadella lombarda, vedo il corteo prender vampa e ardere, oh sì, proprio come fosse una colonna di torce umane. E la miccia bruciante porta in un guizzo la scintilla al feretro, al macchinone funerario. Che esplode. Ecco, oh è nel cielo la ragnatela di fuoco e lapilli, è la morte esplosa. È ancora tutto qui,

nel ricordo, l'inizio fantastico della vita testuale. Da quel giorno, o forse devo dire da quel nanosecondo cominciai a produrre un'idea di me inscindibile dalla scrittura letteraria. Una pessima idea. Sì, hai letto bene: pessima; idea. In realtà all'inizio era una gioia, l'imbrattarmi le pagine e la psiche con le mie vanterie. Scrivevo e scrivevo, mi sembrava di essere un genio. Solo che, dopo un minimo tempo di decantazione, rileggevo e mi facevo schifo. Mi veniva voglia di sputare sopra lo specchio. Non l'ho mai fatto, e mi rallegro di non avere imbrattato la mia vita testuale con una simile esibizione infamante. No, davvero. Se avessi sputato all'immagine dello specchio lo confesserei, in questa sede sbilenca. Va bene. Non è credibile e sì. Ho sputato. Quarantotto ore dopo avere demolito ogni possibile ambizione di scrittore, ricominciavo a scrivere. Era necessario. O cosa avrei fatto nella vita? La vita testuale non è la vita, è una specie di morte apparente, secondo me, ma ognuno la pensi a modo proprio. La vita testuale, Giulio, ti prego di fermarti e cancellare questa missiva se dico il falso, la vita testuale è un tentativo di ammansire la vita. La vita testuale è una riformulazione dei propri rapporti con il mondo tutto. Quella ragnatela di fuoco che vidi esplodere e diffondersi nel cielo, il giorno del funerale, è una rete fatta di punti caldi – relazioni letterarie con i grandi scrittori – e scie di passaggio, traiettorie umane e percorribili da chiunque, il tutto rappresenta, mi sentirei di dire, il potere infinito di ciascuna vita testuale. Potere di collegamento fra le anime, potere di resurrezione. Ma non è utile definire chiaramente che cos'è la vita testuale. Mi preme invece di riconoscere quanto tu, a volte ignaro, hai corroborato la mia, nel corso degli ultimi due annetti. Occorre riconoscere il lascito di un maestro – fai come non avessi letto «maestro», non so esprimere il concetto – e insomma tutto quello che egli ha realmente fatto per l'allievo, prima di potergli dare una definitiva e degna sepoltura. Cosa hai fatto per me? Se dovessi scrivere un racconto sulla mia vita testuale – il cui titolo sarebbe naturalmente *Vita testuale* – avrei la necessità di dargli l'abbrivio con una data: 17 ottobre 2013; eventualmente anche un'ora precisa, che però mi dovrei inventare: facciamo le 15.46.

Ricordo in effetti che era pomeriggio, e il calendario mi conferma che accadde di giovedì. Come al solito mi ero collegato alla rete internet, come al solito controllavo per la cinquantesima volta: la posta, il sito web. Al programma di posta mi sembrava indispensabile attaccarmi il prima possibile. Non aspettavo comunicazioni, tolte le possibili offerte lavorative mai allettanti. Ero veramente solo. Sì, avevo una fidanzata, ma lei non rientrava nella vita testuale. E la vita di tutti i giorni si accontenta di fantasmi

quali: felicità, prospettive future, nozze, sicurezza economica, eccetera. Ma soprattutto questa ultima fantasma, la sicurezza economica, dava da pensare alla mia fidanzata e ci faceva trascorrere dei brutti quarti d'ora: ero squattrinato, e fra tutto m'interessava solamente della vita testuale. Era disperata. E me lo faceva sentire a furia di frustate morali. Non mi capiva. Io mi connettevo dunque alla rete internet. Controllavo la posta elettronica. Nessuno mi aveva scritto. Nessuna offerta di lavoro fortunatamente. Niente per cui mi potessi impensierire. Poi andavo a occuparmi del sito web. Perché una volta appurato che nessuno dei *curricula* era andato a buon fine (chi sa come mi aspettavo che tentassero di ghermirmi attraverso l'email piuttosto che con le normali sortite al cellulare), e insomma consolidato il mio sistema di vita, che consisteva in una piccola rendita proveniente, per così dire, dall'oltretomba e veramente piccola, davvero, una rendita oltremontana che bastava giusto a pagar l'affitto di un monolocale, qui in provincia, dicevo, una volta appurato che avevo moralmente le basi per continuare questa vita di stenti, e che avevo ovvero le basi per darmi in olocausto intero alla mia vita testuale, controllata l'email passavo al sito web, dove, in pratica, questa testualità sobbolliva e sfavillava come un mare riscaldato, e io ero la terra, calda e afflitta dalla sete, al di sotto. Che facevo? Scrivevo e pubblicavo i miei testi nel sito personale. Poi aspettavo, come un avvoltoio virtuale, che qualcuno capitasse nel sito, che leggesse, che magari mi scrivesse «Bravo, Muriano!» e dunque aspettavo di bere il mare. Embè, si chiederebbe un lettore dell'ipotetico racconto dal titolo *Vita testuale*: «Perché dai questa enfasi a una faccenda del tutto scontata? L'internet è ben piena di contributi ignobili di ignobili grafomani che non attendono che uno sprovvisto lettore, come uova di avvoltoi in procinto di spaccarsi. Ma loro – i grafomani – non hanno un'autentica vita testuale. Loro, ad esempio, non hanno coraggio di sputarsi allo specchio. Loro no. Perché non hanno l'ossessione per la forma! Io avevo invece questa malattia testuale. Io sorvegliavo tutte le virgole. Io mettevo i punti e le maiuscole. Eh, qui mi vanto. Benché avessi da mesi (!) smesso il vizio di sputare contro lo specchio, per punirmi di aver scritto male. Comunque ero sempre spaventato di sbagliare anche solo il posto di una virgola. Puoi così immaginare, Giulio, con che attenzione guardassi alle statistiche web che dovevano avvertirmi di nuovi lettori capitati nel sito. Controllavo e controllavo. Almeno undici volte all'ora. Compresi le domeniche (d'altra parte ero felicemente disoccupato). Guardavo la colonnina dell'istogramma rosseggiante che rappresentava il numero dei visitatori. Poi sfogliavo le pagine fitte degli indirizzi di provenienza. E insomma, la faccio più breve, mi affidavo alla

tecnica per conoscere chi fossero precisamente i lettori dei miei testi. Ma com'erano i testi? Ben fatti? Cattivi? Questo dovresti saperlo pure tu, poiché venivi a leggere le mie cose, insieme a un paio d'altri scrittori che, con meticolosità da serial killer, schedavo e seguivo nei loro viluppi nell'internet. Era fondamentale per me che degli scrittori mi leggessero. Ma la mia malattia testuale è ormai così lampante che non occorre scendere in altri dettagli clinici, inoltre non vorrei apparire più ossessionato di quel che sono. Comunque quel pomeriggio di cui vado dicendo deflagrò nel mentre delle meccaniche abituali. Trovai la tua email folle e irrealizzabile.

Se io ti invito a partecipare alla Bottega di narrazione 2014 senza pagare un soldo, eventualmente chiedendoti una piccola mano per cose logistiche, tu ci stai?

Se mi dici di sì, lo propongo agli altri (che non diranno di no).

Di fronte allo schermo del computer mi trovavo ora in seria difficoltà. Non riuscivo a raccapezzarmi di come uno scrittore noto e riconosciuto, un vero scrittore oltre che consulente editoriale (per Einaudi, in quel momento) mi potesse invitare a seguire un corso di scrittura prestigioso da lui tenuto all'interno di una organizzazione imprenditoriale e *gratis*. Oltretutto, se ricordi, avevo criticato l'insegnamento della scrittura in genere, e lo avevo fatto, colmo dei colmi, nel tuo blog. L'insegnamento della scrittura creativa mi pareva allora come un'intrusione nella libertà creativa del prossimo, o peggio ancora, nei casi più disperati, rimodellazione di un'abilità primitiva a scopo di lucro: gli insegnanti di scrittura, postulavo a quei tempi, non fanno che piegare il talento originario dei propri allievi alle tendenze del mercato, commercializzano gli immaginari; gli allievi bene omologati dalle scuole di scrittura, così il corollario, non potranno che produrre romanzi commerciali, i quali, chiudevo il cerchio, andranno a accrescere la credibilità dunque la popolarità degli insegnanti, rinfocolando la domanda nel mercato. Diabolico. Cinico. Immorale. Avevo appuntato le mie recriminazioni proprio nel tuo blog e con cadenza quindicinale. E le risposte erano state altrettanto acide. D'altra parte io Pinco Pallino mi ero preso la libertà di criticare l'insegnamento della narrazione senza averne avuto un'esperienza diretta. Qualche volta credo persino di aver scritto qualche commento insultante nel blog. In realtà mi sentivo escluso dalla realtà delle scuole creative, oltre che per ragioni di deficienza economica, per la natura anarchica del mio talento, se così si può dire. Non sapevo cosa diavolo volesse dire il progetto: vivevo alla giornata; scrivevo anche alla giornata, e alla giornata, com'è ovvio, vivevo la mia relazione sentimentale. La mia fidanzata cominciava

a perdere la pazienza, a rovesciarmi sempre più spesso coltri di moralismi sopra la testa. Voleva stabilità, come si dice, ovvero *il progetto*. Forse per questo accolse la notizia del tuo invito con una gioia che non mi aspettavo. Le telefonai alla sera, era stanca della giornata spesa a rimuginare sul suo di progetto. Un bel dottorato di ricerca con tanto di borsa. L'esame a breve. E anziché ascoltare le mie testimonianze di vita scapicollata, senza un progetto di vita e solo nel segno della morte apparente, mi rendo conto, che ho qui definito come vita testuale, anziché ascoltare le cronache dal nulla ascoltò le parole del tuo invito. Dissi che la Bottega sarebbe andata avanti per un anno forse più, dissi tutti i dettagli: ciascun partecipante si impegnava a lavorare su un *progetto*, parola magica che aprì le acque, e su questo *progetto* si basava la collaborazione fra allievi, tutti con un loro *progetto* e pronti a trasformarlo in un romanzo potenzialmente monetizzabile. Apriti cielo, in alternativa alle acque. E gioia, gioia, gioia! E come mi sentivo di dividerla finalmente. Ma la verità era che non mi ritenevo all'altezza della parola. Io e progetto non stavano per necessità in una stessa proposizione.

L'indomani mi colpì questa tua provocazione.

Tu un progetto ce l'hai, no? È in corso...

Tirando le fila, mi invitavi a seguire gratuitamente un corso annuale che costava un sacco di soldi e a cui si accedeva in base alla qualità del progetto proposto (romanzo, raccolta di racconti, fiaba per bambini, eccetera, purché si trattasse di *progetto*), e avevi ben presente un certo *progetto* mio di cui non avevo la più pallida idea. Ero sbalordito.

Poi mi dicesti che l'altro insegnante, Gabriele Dadati, e l'editore a capo dell'iniziativa della Bottega avevano accettato la mia presenza (sì, rimaneva ancora l'incognita del collega e soprattutto dell'imprenditore che avrebbero potuto anche rifiutarsi di fare le cose gratis). Ero molto impressionato e mi sembrava tutto un film di fantascienza. Attribuisco poi il mio stupore, visto che è deleterio troppo stupore infondato, alla mancata esperienza del mondo cattolico. Io di cattolici ne conoscevo ben pochi. Ma la gran parte di loro erano e sono tipi poco raccomandabili, che non darebbero un paio di spiccioli manco a Gesù Cristo, che non darebbero niente in cambio di niente. Evidentemente mi ero fatto un'idea errata sui cattolici, questo pensavo. Avevo incontrato nella mia vita soltanto i cattolici marci che frequentano le chiese per l'atmosfera di importanza che si respira e vedono nella religione un anti-stress. Facevo dei discorsi assurdi nel silenzio mentale per governarmi lo stupore.

Pensavo: là sono tutti cattolici, dall'amministrazione ai vertici, non ragionano come tutti...

E io che manco sono religioso, che mai ho fatto il catechismo e che l'ora di religione l'ho sempre evitata e io che vengo da una famiglia anticlericale e che, in comune con i cattolici, nemmeno ho il battesimo, mi vedevo aiutato dai cattolici. La mia vita testuale da questo momento innanzi dipendeva dai cattolici. La mia vita testuale e in quel periodo dunque la *vita tout court* era nelle mani dei cattolici, avevo realizzato, il ponte levatoio si era abbassato e mi toccava affrettarmi.

Tu sapevi della mia beata povertà, e forse avevi intuito quanto fossi fannullone, ne parlavo nei racconti pubblicati a suo tempo nel sito web, te ne avevo anche detto per email a proposito di altri problemi e di discorsi che qui non c'entrano. Ma tra i compagni di corso dovevo fare una figura decente: così avevo escogitato una posizione, un modo di accavallare le gambe o, nel caso, d'incurvare i dorsi dei piedi per poter nascondere la parte rotta delle scarpe, qualche volta era necessario coprirmi con la mano sopra l'ombelico un'asola senza il bottone, in altri casi, sempre lì seduto nell'aula ad ascoltare la lezione, mi guardavo i pantaloni troppo grandi e cercavo di tirarli con le gambe sui lati di modo che mi dessero meno l'aria del clown. Tu parlavi, con la voce bassa che richiede attenzione, o non si capisce un bel nulla, parlavi e mi dovevo sporgere un po', in captazione, sempre mantenendo attivi i miei accorgimenti.

I compagni non sapevano che fossi imbucato, e la cosa dava un certo disagio, come fossi un lestofante sempre in procinto di venire smascherato. I compagni avevano ambizioni e progetti, mentre io avevo ambizioni e un progetto di cui nemmeno ero a conoscenza. I compagni erano un po' freddi, per i miei gusti, ma tutti avevano un gran talento e un'immaginazione salda. La mancanza di progettualità logora a lungo andare l'immaginazione. Io ho sempre avuto l'immaginazione ballerina, zingara e fuggitiva. Un racconto che iniziavo già moriva nell'immaginazione dopo poche righe. Dovevo scriverne un altro e quell'altro magari lo concludevo, ma soltanto per paura di ricominciare gli sputi sullo specchio. Poi ancora scrivevo frammenti. Mi perdevo. Non c'era un briciolo di volontà e di programma nel mio narrare. Avevo come una febbre. Una volta guarito, buttavo via le medicine. E ai primi sintomi di una nuova febbre, correvo disperato in farmacia. Una cosa così. ...I compagni erano anche divertenti, sapevano prendersi poco sul serio, alcuni non avevano idea di cosa fosse la letteratura e vedevano indistintamente narrativa; in generale, fortuna loro, non sembravano persone capaci di sputare sugli specchi,

avevano tutti una vita, benché un bel po' non avessero ancora iniziato una vita testuale. I compagni ti vedevano come un semplice *maestro* (e soprattutto non avevano orrore e paura di questa paroletta) mentre io ti dovevo molto di più. C'erano quindi dislivelli di ogni tipo, incomunicabilità varie, ma quando si andava a cena la sera, nel ristorante di via Lazzaretto, con chi si rendeva disponibile, e si sbracava nella pura informalità inaffiata da litrate di bianco, era bello e tutto molto uniforme.

Il progetto mi affiorò, ti rammento, il 5 di dicembre. Avevo avuto tempo di farmi un'idea di cosa fosse un progetto. Quasi tutti a quella data avevano discusso l'opera che avevano in mente con te, a lezione, e ascoltato i consigli – a volte ingenui, a volte geniali – dei compagni di corso. Tu in particolare avevi un linguaggio non verbale difficilmente comprensibile: soprattutto ti muovevi continuamente tra le sedie e i banchi, come per mimetizzare l'evidenza corporea di un pensiero cattivo o, forse, per sfogare l'impazienza del momento e convertirla ecologicamente in buon ascolto. Saltando qui e là, demolivi con convinzione le idee narrative più deboli, facendo arrabbiare o deprimere le vittime questo a seconda del temperamento. Smontavi la trama e spezzettabi il nucleo drammatico di ogni narrazione. Io ci vedevo in tutto questo una caparbia perversione. E mi divertivo molto anche perché si trattava di idee altrui, io sempre zitto. Ma devo dire c'è nulla di più didattico della demolizione razionale di una organizzazione narrativa d'idee. Non è sadismo, è semplicemente vera cultura (quanto è noiosa una qualunque nozione distratta da una anche minima tensione dialettica). E per la mia ignoranza culturale e progettuale, una manna. Avevo ascoltato, appunto, una buona quantità di progetti e di propositi e di ambizioni. Mi ero fatto un'idea precisa di che cosa era progetto, e cosa invece ciarpame senza un futuro. Mi ero caricato grazie all'elettricità dell'aria e all'entusiasmo collettivo. E ti scrissi.

Era il progetto che ti aspettavi? Forse no. Avevi intravisto la punta d'iceberg nella melma, non avevi intuito la grandezza dell'ammasso. Venti righe. Una sinossi scheletrica. In effetti neppure io avevo idee chiare....

Per farla breve, dato che son fatti che sai, cominciai a dissanguarmi con quella scrittura ventricolare, nervosa e potenzialmente autodistruttiva. Dopo il tuo *okay* alle venti righe progettuali e dopo un paio di consigli tecnici, mi misi all'opera solitariamente. Non perché temessi il tuo intervento, e neanche per l'orgoglio di lavorarci da solo. Sì, la mia idea di scrittore non contemplava la collaborazione con qualcun altro. Sì, tremavo all'idea di vedere discusse le mie istanze. Sì, c'era anche questo. Ma

la ragione principe per cui lavoravo, all'interno di un gruppo, quasi completamente solo e isolato, è molto elementare: non sapevo quel che facevo. Scrivevo seguendo un impulso che ordinava chissacome le frasi. Ero in balia di qualcos'altro, e sai che non è proprio un'esagerazione. Trovai a metà dicembre un rimedio contro la volatilità della mia immaginazione: non potevo permettermi che le visioni venissero assorbite dalle distrazioni di ogni giorno: il problema principale della mia immaginazione incostante, fedifraga. Decisi che mi sarei tolto tutto. E dico tutto? Forse non è abbastanza. Il solo modo per conservare intatta la forma in controluce del progetto sul velo della *volontà*.

Mi negai qualsiasi lettura che contemplasse un'immaginazione forte: a morte i romanzi e i racconti, al patibolo la buona poesia, fuori di qui la drammaturgia. Buttai in una fossa tutto il cinema, e portai altrove il mio stereo. Questa bolla di contenzione in cui nulla doveva entrare era ovviamente poco compatibile con la Bottega di narrazione. La discussione delle idee narrative dei compagni non poteva prescindere dalla lettura dei testi prodotti, ma era questione di vita o di morte, con riferimento alla vita testuale. Mi sentivo oltre che imbutato a un *party* esclusivo, il tizio che non rispetta manco l'essenziale *bon ton*, ma i compagni furono abbastanza comprensivi, non leggevo i loro testi e non mi facevo carico di apprezzarli o di criticarli, ero formalmente inesistente, e la situazione s'aggravò quando fu chiaro che non avevo l'intenzione di discutere collettivamente il mio progetto.

L'aria era ancora gelida nel cortiletto davanti all'aula, si avvicinava febbraio, nella mia testaccia in forma di una bruma acida e invasiva, era il dolore. Avevo scritto in poco tempo una certa quantità di pagine, che tu, soltanto tu avevi avuto il coraggio di leggere: mica una scrittura facilina e senza compromissioni tipo questa: piuttosto una roba spaventosa, che non era nemmeno un iceberg, ed emergeva dalla melma. Che spettacolo pietoso.

«Non ho niente da insegnarti, ti ho fatto venire qua perché avevi bisogno di qualcuno che facesse il tifo», dicesti fumando pian piano, come sempre, quasi che nella sigaretta ci siano mescolati al tabacco pensieri incombusti.

Ci rimasi. Ma tornando nella mia provincia la domenica sera, al volante del mio rottame, mi dissi che era tutto falso, avevo imparato un mucchio di cose, che ogni tanto propinavi menzogne buone.

A dire il vero ho imparato da te pochissima tecnica. La tecnica la odio, perché mi servo di un'anomia indiscriminata per fronteggiare la paura di quello che sto per scrivere. Non ho comunque imparato la progettualità, in senso ampio, diciamo. Scrivo come se fossi

bendato: non voglio vedere né sentire quello che produco, in barba a tecnica e regolette per principianti, che pure hanno la meglio nell'immaginario quando si pensa alle scuole di scrittura. Anzi: ho rifiutato anche il tuo insegnamento tecnico. Cioè ho capovolto le regole, da divieti a obiettivi, e ne ho fatto spaventapasseri da vestire a festa. Così è.

Arrivando qui in provincia dopo il fine settimana di Bottega, dopo venti ore tra lezione, discussione e chiacchiere leggere – mi predisponavo all'azzeramento. Non vedevo quasi più amici parenti, sentivo la fidanzata un'oretta alla sera, per il resto immaginavo e lavoravo al progetto: la difficoltà stava ogni volta nel passare dalla baraonda alla quiete, dalla vita alla vita testuale. Senza il conforto dei libri, della musica e del cinema, una volta seduto a battere i tasti, ero infinitamente solo. L'immaginazione conteneva nient'altro che roba autoprodotta: non un'immagine recente tratta da una lettura, non una frase musicale ascoltata e echeggiante, non una carrellata di un qualche cineasta. Niente. La mia fidanzata cominciava ad avere idea del progetto, benché non avesse idea, nessuno la aveva dal momento che mi ero imposto di non parlare a nessuno della trama – sempre la faccenda della mia fragilità di immaginazione, per preservarla – proprio nessuna idea del contenuto di questo romanzo. Rispettava la mia decisione di silenzio e, nell'angolo, sobbolliva.

Così quando a metà marzo disse che voleva una "pausa" – e com'è ridicolo il linguaggio degli amanti col senno di poi – che non sapeva e doveva "riflettere" e che, naturalmente, non vedeva nessun "futuro" e "progetto di vita" – con riferimento alla vita non-testuale – non mi stupii più che tanto, anche se provai molto dispiacere.

Verso la fine d'aprile ero ancora più isolato, *single* ma in un'accezione quasi cosmica, ridicola a dirsi da questa prospettiva. Continuavo a scrivermi con i compagni di corso, all'interno di una lista di distribuzione, e le email fioccarono: dibattimenti sulle opere in lavorazione, consigli letterari, invenzioni e *boutade* da coscritti, piccoli capolavori di narrazione del quotidiano, eccetera. Ma mi sentivo molto estraneo avendo deciso di non rispettare le regole del gioco.

La Bottega terminò le attività il 15 dicembre 2014, con una specie di saggio in cui i compagni con un testo a buon punto dietro le spalle e quelli con un'idea solida di trama e stesura ancora agli inizi proposero, a una platea di rappresentanti degli editori, il frutto dell'enorme fatica. Io mi ero tirato indietro, sempre per la mia fissazione: mancavano un duecento pagine da fare, non avevo niente da condividere. In compenso provai nel corso del banchetto

allestito grandiosamente ad abbordare una, ma quella deve aver pensato che mi proponevo come scrittore, non come *maschio*. Per una volta la vita veniva sopraffatta dalla morte apparente, dalla vita testuale.

Solo tornando alla provincia, mentre guidavo, mi accorsi che le asole vuote della camicia erano due, mentre al mattino, ne ero certo, mancava un bottone soltanto; e poi c'erano le scarpe: dovevo cambiare le scarpe. Insomma, buttai tutta la colpa del fallimento sulla vita e risparmi la vita testuale, consapevolmente.

Bene, Giulio. Mi sono accorto come ti sei accorto tu che l'email è un po' troppo generosa per essere un'email di servizio.

D'altronde le intenzioni iniziali hanno trovato quasi subito una via d'uscita. Mi hai chiesto di ucciderti, come maestro e come guida, e dico maestro per l'ultima volta, lascio andare questa parola che non mi appartiene. Io invece ti ho ricapitolato la mia vita testuale, che un po' ti appartiene. Sono sicuro che non la vuoi, perché hai i tuoi problemi e delle vite testuali del prossimo faresti volentieri a meno. Sai che ti dico? Che ho il sospetto e forse più di un sospetto che mi abbia chiesto di ucciderti – o meglio: di liberarmi di te sul piano simbolico – perché tu in effetti hai bisogno di liberarti di me, sul piano materiale, cioè di tutta la scoria immaginale che ti ho appena scaricato. È vero? Puoi dirmelo se davvero lo pensi, non mi offenderò.

Il finale coincide con la fine della vita.

Già ti ho accennato a questo fatto il 3 luglio scorso, in un'email mandata, controllo subito, alle ore 12.24.53. Tanto per essere precisi. Quindi se mi ripeto è a beneficio – o a detrimento chi lo sa – delle persone in ascolto.

Il 30 giugno, e dunque tre giorni prima che ti scrivessi quell'email dal titolo – ho scordato di dirlo – molto incisivo vale a dire «Sulla fine», mi trovavo ancora dentro alla scrittura. Per un soffio. Avevo infatti realizzato con gioia indicibile che mi mancava una pagina sola alla fine del libro. Certo, poi ci sarebbe stato il lavoro di correzione, ma ero assolutamente sicuro che sarebbe stato breve. Mancava. Una. Pagina. (La numero quattrocentonovantotto, per la precisione). Consisteva di una specie di *sigillo* narrativo, abbastanza facile da scrivere rispetto al resto, che avrei potuto macinare in una mezza mattina. Era verso sera, non ancora buio ovviamente e, nella vampa estiva, mi raccapezzavo o meglio: mi capivo. Stavo leggendo le ultime paginette scritte all'alba. Erano belle? Mah! Funzionavano...? Forse sì. Ad ogni modo, pensavo fortissimamente tra una frase e l'altra, ho finito. Quasi. Niente più privazioni di lettura e di cinema e di musica. Apro l'orizzonte, ci entreranno

le vecchie cose. Niente più concentrazione persistente e suicidale. Niente più, insomma, niente vita testuale. Ma.

Non ricordo molto bene, sono uscito sulla strada, ed ero in un ridicolo pigiama mezzo rotto e ciabatte. A un certo momento devo essermi accasciato e, fuori dal mio controllo, qualcuno ha avvisato il 118.

Ora so cosa si prova a starsene mezzi morti, sdraiati nella pancia di un'ambulanza, in preda alla forza delle curve. È in un certo senso un'esperienza didattica. Ti viene impartita una lezione di mortalità e di dipendenza dalla sanità pubblica, il cui insegnamento ho la certezza si rivelerà ben durevole.

Man mano che mi riprendevo, tra una corsia e l'altra di un ospedale disorganizzato, riaffiorava il vissuto testuale e subito, passata una visione, mi veniva un dubbio. «Riuscirò a terminare il testo, o mi succederà qualcosa che m'impedirà per sempre di finire?»

Ecco come ho passato la vigilia della conclusione. Ero a un passo dalla fine del mio isolamento, eppure avevo la percezione di poter perdere ogni cosa. Non avevo nulla di grave, secondo i medici: esito del prelievo del sangue positivo, elettrocardiogramma tornato normale. Forse lo stress. Naturalmente mi guardavo bene dal raccontare ai medici, peraltro disattenti e sonnecchianti, anche un solo microrganismo della mia vita testuale.

Mi hanno rimandato a casa con un'auto della croce rossa. Erano le tre e mezzo del mattino. Il primo luglio poco prima di mezzogiorno, ho concluso il romanzo. La maledetta pagina numero quattrocentonovantotto.

Due giorni dopo ti ho scritto per raccontarti la *fine*.

Era un modo come un altro per chiudere la vita testuale, sai. Ma tu il giorno stesso – e questa è una coincidenza che ancora non mi convince del tutto – mi hai chiesto di ucciderti.

Tralascio le possibili congetture, che nulla importano a chi è in ascolto e sputo quel che mi è venuto chiaro scrivendo questo testo. La mia vita testuale è finita. Non voglio più saperne. Mi dichiaro testualmente morto. Ti dichiaro testualmente morto.

Luglio 2015

Un dolore nella spina dorsale di Demetrio Paolin *

L'omicidio è un atto di intimità, e per questo quasi nessun uomo o donna vuole compierlo. Certo qualcuno mi dirà: ma la guerra? Ovvio che è un'altra cosa, ma comunque non è di questo che volevo parlare; dicevo che l'omicidio è un atto intimo, perché quando ho pensato di uccidere Giulio Mozzi ho provato un sentimento ambiguo, molto simile alla prima volta che feci la comunione e mangiai il Cristo. Pensai *ora mi mangio Cristo*, e la schiena ebbe un fremito. Penso *ora uccido Mozzi* e la pelle s'accappona.

L'omicidio ha a che fare con l'amore, mi dico, certe volte si uccide per il bene, si uccide per conservare nella propria testa l'amato bene così come ce lo ricordiamo, lo facciamo perché ciò che amiamo si è allontanato; allora uccidendo lo facciamo diventare una cosa nuova, tutta nostra. Lo cristallizziamo.

L'omicidio è una cosa brutta. Io ho visto i morti di morte violenta, e non è una cosa bella. Ecco: quando li scruti aperti come polli sul tavolo autoptico capisci che ci sono cose che tieni insieme nella tua mente, ma che nella realtà sono tremende; e allora le scrivi, così le cose che scrivi dicendole rimangono tremende, ma hanno una grammatica che le addomestica.

La prima volta che ho visto Giulio Mozzi io ero pieno di queste immaginazioni ma non lo sapevo. Era salito in treno a Milano, l'editore Sironi aveva bocciato il mio libro di racconti, facendo bene a bocciarlo che era un libro orrendo, ma Giulio mi voleva incontrare lo stesso. Quel lungo incontro, a tratti penoso per il mio stato di ansia, ha il suo seme di verità in una frase che Giulio

* Demetrio Paolin ha pubblicato: *Mi sono suicidato di già*, Stylos 2003; *Una tragedia negata. Il racconto degli anni di piombo nella narrativa italiana*, Il Maestrone 2008; *Il mio nome è Legione*, Transeuropa 2009; *La seconda persona*, Transeuropa 2011; *Non fate troppi pettegolezzi. La mia dipendenza dalla scrittura*, LiberAria 2014.

pronuncia. Lui sfoglia quelle pagine, mi guarda e dice: «Qualcosa c'è».

Quella frase è la sua colpa, quella frase è tutto quello che posso salvare di Giulio Mozzi. Lui aveva una semplice possibilità, rimandarmi a casa, dimenticarsi di me, dire: «Ok, ci hai provato, ti abbiamo letto non ci sei piaciuto. Fai altro. Hai una vita, hai un lavoro».

Io ero andato su a Milano aspettandomi questo. Ero pronto a cancellare tutto. D'altronde a dirmi di smettere di scrivere sarebbe stato Giulio Mozzi, mi dicevo, lo scrittore che più di tutti ammiravo. Mi bastava che m'avesse letto, che avesse pensato che quel libro potesse arrivare sul banco di una redazione.

Ovviamente la frase *qualcosa c'è* mi è risuonata dentro per tutto il viaggio di ritorno verso Torino, e poi sul taxi mentre tornavo a casa ho avuto un pensiero repentino lucido: mi manca un omicidio. Mi sono detto così *mi manca un omicidio*. Quella frase è diventata una sorta di chiave, una chiave nascosta, che io ho tenuto vergognoso in un angolo, ma che mi ha fatto aprire l'immaginazione e scrivere *Il mio nome è Legione*.

La prima volta che ho concepito di uccidere Mozzi, però, è stato a Padova, dopo una presentazione del romanzo. Lui, lo stesso *lui* che aveva visto qualcosa, davanti a tutti mi chiede: «Perché *Il mio nome è Legione* è un fallimento?».

Ho pensato di ucciderlo, perché l'ho amato. Perché Giulio per me è sempre quel bilico tra *qualcosa c'è* e *fallimento*. In quel luogo preciso si esercita il suo essermi maestro. Da un lato mi ha costretto a accettare le mie fantasie, le mie più profonde e tremende immaginazioni, mi ha spinto a abbandonare qualsiasi ritegno, qualsiasi idea di decoro – questo non devo dirlo, questo non devo scriverlo – proprio in nome della scrittura come atto di responsabilità. Nello stesso tempo mi ha insegnato che tutto questo è destinato al fallimento, al non produrre mai un'opera di cui sarò completamente fiero, a vederne sempre i lati sbagliati, quelli storpi e sgorbi.

Devo uccidere Giulio Mozzi per questi motivi, ma non riesco. E qui nasce il mio turbamento. Io penso che le cose più vere che scrivo sono quelle false, ma sembrano vere. C'è una dose di verità più profonda, in un fatto palesemente finzionale che però sembra vero. Guardo la mia vita: ho fatto l'ufficio stampa, come Giulio Mozzi; ho fatto servizio civile, come Giulio Mozzi; sono stato profondamente cattolico e legato all'immaginario biblico, come Giulio Mozzi; ho avuto a che fare con Oreste Rossi, come Giulio Mozzi.

Quando scrivo non penso ai miei personaggi come esseri eterei o immagini lontane, li immagino come omini che stanno davanti a

me in carne e ossa, e mi tormentano il corpo. Saltellano sul braccio, mi tirano i capelli, mi entrano nelle orecchie. Hanno una loro vita propria non dissimile a quella dei demoni, che dopo un esorcismo se ne vanno per il mondo senza più un corpo da possedere.

E se Mozzi non fosse altro che il risultato di una mia fantasia? Se non fosse vero? Se non esistesse, se fosse un mio personaggio, che io ho concepito come qualcosa che è quasi simile a me ma non è me, eppure ha una parte di me? E se questo personaggio ci avesse preso gusto e fosse diventato un essere a tutti gli effetti, una persona in carne e ossa?

A queste domande non so cosa rispondere, esistono casi del genere in letteratura, certo. Pensiamo a Falstaff, pensiamo a Pinocchio, pensiamo a Yhwh: sono personaggi che hanno preso il sopravvento sui loro autori, hanno deciso per sé lasciando gli scrittori che li avevano pensati poveri e pazzi.

Mozzi forse è la mia ombra ingigantita, ho lasciato nella sua creazione qualcosa di me, e ho aggiunto altro: tipo l'amore per certa musica che io mai ascolterei, una capacità pedagogica che io non ho, una logica dialettica tipica del diavoletto loico dell'inferno dantesco e una tenerezza che io ho perduto molto tempo fa.

A entrambi ho lasciato conficcato nella spina dorsale un dolore antico, profondo, un dolore della giovinezza, quando tutto è bellissimo e irreparabile. Lui, Giulio Mozzi, però, ha preso vita ed è diventato così vivo che è nato prima di me, e sorridendo mi ha portato a scrivere queste parole e spalancare il baratro.

Lui fa così, lui è così.

Io sono così, solo che non lo dico.

Io non posso uccidere Mozzi senza uccidere me. Io debbo morire se Mozzi deve morire. Sceglierò per me un bel sicomoro, l'albero di Giuda, e lì appenderò la mia esistenza; appenderò la mia esistenza e la mostrerò come innalzata e pura, come assoluta e salva.

Nessuno sa che cosa sia il morire, sappiamo cosa è la morte, ma il morire no. A me dall'alto di questo ramo mi pare come l'essere in una barca in mezzo al mare che lentamente s'allontana dalla riva dove vedo la gente che amo salutarmi, e la saluto. Forse urlano ma non li sento, io urlo e loro non mi sentono. Tra tutti infine riconosco la sua figura. Giulio è con loro, i miei amati vivi. Anche questa volta è riuscito, mi ha spinto all'ultima suprema immaginazione: vedere qualcosa in cui non credo e che non c'è. Se il Paradiso fosse questo cielo azzurro e questa luce che filtra ormai dai miei occhi quasi chiusi sarebbe comunque bellissimo.

Non sei tu, sono io di Federica Pittaluga *

Ciao Giulio.

Ho ricevuto il tuo messaggio venerdì pomeriggio, appena terminata la riunione editoriale estemporanea delle 14. Ho letto il tuo nome, ma era davvero troppo tardi per fermarmi e leggere.

Le bambine sono con la babysitter, luglio ha cinque settimane e il campo estivo organizzato dalla scuola le avrebbe impegnate solo fino al 15: mi sono imposta come regola di non fare tardi per non approfittare della disponibilità della ragazza. Sono corsa in auto, un forno, e via a prendere le bambine. Al momento del ritiro ho appreso le notizie essenziali: sono state brave, hanno mangiato-dormito-giocato, tutto bene. E poi da lì a casa.

Quando ho ricontrollato la casella di posta, ho pensato: «È un virus». Dopo mesi di silenzio, non mi aspettavo di ricevere un invito ad ammazzarti per la strada, soprattutto non da te stesso. Ho letto con attenzione solo ore dopo, quando, guardando per caso il telefono, ho visto che le email si erano moltiplicate. Tutte adesioni entusiaste.

Quando rimando una cosa, dico per esempio *lo faccio domani* e poi l'indomani trovo un altro buon motivo per non farla e via così, quell'azione che dovrei fare, che so di dover fare e non faccio, si allontana da me, la mia coscienza la nasconde sotto una marea di altre cose che io voglio reputare più importanti e sparisce. Così la risposta al tuo invito.

Devo dire la verità: ho letto e riletto, ma non ho capito il senso della richiesta. Ho chiesto un po' in giro, alle solite persone cui mi

* Federica Pittaluga ha pubblicato, con lo pseudonimo di Giulia Meli: *Oltre l'ostacolo*, Las Vegas 2008; *Lontano da qui*, Las Vegas 2009. Ha scritto poi il romanzo intitolato *Sequela* o, forse, *La famiglia naturale*, ancora non pubblicato.

rivolgo quando ho per le mani qualcosa che ha a che fare con la scrittura e non so cosa farne. Sono persone di cui mi fido, soprattutto persone che mi spingono a fare dei ragionamenti. Le conosci tutte e loro conoscono te. Non hanno capito nemmeno loro. Sono passati altri giorni.

Una sera ho parlato della tua uccisione con mio marito, a tavola. Le bambine stavano guardando un cartone in tivù e siamo riusciti a mettere in fila due frasi senza essere interrotti (di solito: mamma, perché? Mamma, cosa? Mamma mi versi l'acqua? Mamma, Marta mette i piedi sul tavolo). Ho detto: «Giulio sta preparando una raccolta di racconti. Mi ha invitato a partecipare».

«Un'altra?».

«Dobbiamo ucciderlo».

«Con un ricordo d'infanzia? Con una cosa di casa?».

Diciamocelo: periodicamente salti su con un'iniziativa quantomeno originale. Vado a memoria: ci sono state anche le lodi del corpo maschile, le formazioni di scrittrici, scrittori, fumettisti e insegnanti e quella volta del racconto di Natale e chissà quante altre a cui hai lavorato per un po' e poi lasciato cadere.

Sarà un'altra roba alla Mozzi, abbiamo concluso, mentre Marta rovesciava il bicchiere d'acqua, come ogni sera.

Ho pensato di tagliare corto e scriverti che non ho il tempo per farlo. Per scrivere quella roba lì ci vuole tempo, e prima ci vorrebbe un'idea e, per farsi venire un'idea, ci vuole del tempo. Ti ho convinto? Sono pronta ad addurre scuse di lavoro, e, ti dico, ne avrei di realistiche, ne avrei parecchie e di buone anche. Ma so che non ti convincerebbero perché tante volte ci siamo detti che la frase *non ho tempo* significa in realtà *non ho voglia*.

L'altra sera ho rivisto alcuni amici della Bottega. Ho raccontato anche a loro della tua uccisione. M. ha detto: «Tanto tu non lo ucciderai mai». Non gli ho dato peso: era già al terzo Moscow mule.

Abbiamo parlato di te. E di Gabriele e degli altri apprendisti. Cerchiamo, sempre, di trovare un senso a quell'esperienza. Prima ci aggiorniamo a vicenda su lavoro-figli-famiglia e quella poca scrittura che ancora pratichiamo. E poi uno dice: «Ti ricordi quell'editing che ha fatto a C.?» oppure: «Ti ricordi come ha cazziato E.?». E da capo ci chiediamo cosa abbiamo capito e cosa no.

Una volta mi hai detto che senti di avere un'influenza sulla vita delle persone che incontri. Guidando verso casa, ho pensato che

no, non è esattamente così. Ho stretto dei legami con le persone che ho incontrato ai tuoi corsi ed è vero che la vita di tutti è cambiata, e così la mia. Ma le persone cambiano di continuo: si innamorano, si trasferiscono, generano bambini, si licenziano, accettano nuovi lavori, ricominciano a studiare, piantano gli studi, si fidanzano, si lasciano. È solo che dal momento in cui condividi un pezzo di strada con loro, parlo per me non per te, da quel momento partecipo anch'io un po' a quel cambiamento. Non sei tu, sono loro.

Non sei tu, sono io.

Dovrei semplicemente dirti che non posso. Mica sarebbe una bugia. Io non sono pratica di figure paterne, a maggior ragione se le devo ammazzare. Quando lo faccio, l'ho fatto, non vado in giro a dirlo. Non vedo lo scopo di mettere in piazza la questione. Né questa né altre: sono una persona riservata.

E poi non posso sostenere il parricidio in modo credibile se non mi documento un po'. Consigliami prima delle letture, dammi il tempo di razionalizzare, di confezionare un ragionamento che mi faccia padroneggiare l'argomento.

Il mio amico E., quello che non mangia niente di verde – ognuno ha gli amici che si merita –, mi suggerisce di scrivere un racconto sul conflitto, o meglio su quanto conflitto sapresti trovare in un racconto che ti vede protagonista di molteplici uccisioni, tutte cruente.

Rassicurati: è il suo immaginario, non il mio. Però l'idea è buona.

Sono tornata a leggere il tuo messaggio, prima di completare questa mia. Ho ignorato la corrispondenza di queste settimane, le adesioni, i primi racconti inviati, l'impaginato non definitivo che hai mandato domenica alle 7.40 del mattino. Non ho le idee più chiare sul senso dell'invito, ma mi sono soffermata sulla lista degli invitati. Di un paio di loro ho letto le opere e mi sono piaciute. Mi chiedo se parteciperanno tutti, e, nel caso, perché lo facciano. Sentono di doverti qualcosa, immagino. Rispondono al tuo invito perché hanno un legame con te. Ma allora sapranno ucciderti?

Il mio è l'ultimo indirizzo della lista. Aggiunta proprio in extremis, nel momento in cui stavi per inviare, e hai riletto: mah sì, lo mando anche a lei. Al massimo mi risponderà con una scusa, ti sarai detto.

E allora penso di dover essere sincera, non per darti contro, anzi al contrario, per rispondere alla questione. Il fatto è che non è

colpa mia, davvero. Sono rimasta senza benzina, avevo una gomma a terra, non avevo i soldi per prendere un taxi, mi è crollata la casa, c'è stato un terremoto, una tremenda inondazione, le cavallette, non è colpa mia, lo giuro, non è colpa mia.

Stammi bene, Mozzi.

Forse ci sarà un giorno di Ivano Porpora *

Io odio Giulio Mozzi.

Non sto parlando in via figurata. Odio Giulio Mozzi, e lo odio tanto più ora che ha fatto di tutto per tramutare il mio sconfinato amore nei suoi confronti, e la mia ammirazione, in questo odio.

Io non sono persona capace di odio, e questo me lo fa ancora più odiare. Sono capace di: ribrezzo, o di: indifferenza, o di: fastidio. Anche di: riprovazione, a pensarci. Di odio, quasi mai. E invece Giulio sono anni che si fa odiare da me.

Credo, sinceramente, che sia una strategia che lui ha attuato (consapevole o meno, non saprei) nei miei confronti. Credo che a un tratto abbia detto, consapevole o meno: «Devo creare una distanza tra me e lui». E questa distanza si è avuta nell'interrompere i rapporti virtuali con me, nel rendere fastidiosi - spesso, non sempre - quelli reali; e quando quelli reali erano permeati da una cosa strana che si chiamava, forse, alchimia, o forse passione, notare come si disperdano ora in rivoli ora qui ora là mi fa disperare.

Ma devo spiegare alcune cose.

Giulio è venuto diverse volte a casa mia; e tutte le volte che è venuto a casa mia abbiamo ragionato sulla narrativa. Solo a tratti abbiamo fatto narrativa; diciamo che più che a un sassofonista che prenda il suo strumento e dica «Facciamo una jam session», Giulio è assimilabile a un curatore che dica «Senti: ma giusto per curiosità, perché non prendiamo questo loop qui e lo appiccichiamo là? Che ne dici?».

Tutte le volte in cui Giulio è venuto a casa mia, ha trovato alcune cose che gli credo gradevoli (la camera apprestata, il cibo che mia moglie e io credevamo potesse piacergli, la casa pulita e ordinata, una disposizione d'animo mia il più possibile ricettiva) e alcune cose che gli so sgradevoli, e che penso nel ricordo lo divertano

* Ivano Porpora ha pubblicato *La conservazione metodica del dolore*, Einaudi 2012.

(un'orrenda grappa alle olive di cui tuttora mi vergogno), e alcune cose che gli so sgradevoli e punto (uno stato mio mentale, di cui parlo dopo). Le volte in cui Giulio è venuto a casa mia ha scontrato la sua figura, ingombrante, con la mia, ingombrante. Nell'omicidio che con questo testo compio, un brano del suo corpo che salvo è: il rigore. Giulio mi ha insegnato a essere rigoroso con me stesso. Sono partito come scrittore vagamente talentuoso che nella scrittura cercava un nonsoché senza nome; se ora ho permeato il tutto con una cosa che chiamo professionismo, e che raccoglie sotto il suo cappello tanti piccoli aspetti, lo devo a Giulio Mozzi. La documentazione, per dire, la voglia (densa di sacralità) di addentrarmi nella vita dei protagonisti dei miei romanzi, la puntualità, la consapevolezza che se voglio parlare non devo limitare il mio campo conoscitivo a ciò che scrivo – esattamente come in una tavola di fumetto che andrà in stampa bisogna tener conto di una cornice e dell'abbondanza –; questo, e altro, me l'ha insegnato Giulio Mozzi. Mi ha insegnato anche le pause tabagiste, e le passeggiate, e anche quelle salvo; e quando imboccava la porta di casa, criticando il colore dell'andito, capivo che passeggiare, per la prima volta, diventava un peripatetico percorso di scrittura (scrittura morbida, direi oggi).

Una cosa che non mi ha insegnato, ma fatto pervenire, è l'amore; e anche l'amore lo salvo. Giulio Mozzi è persona amorosa, e quanto ti sorride è capace di stenderti, e come le persone amoroze quando non ti sorride più ti fa tanto male; e questo amore che pulsa, se volete, lo potete trovare anche voi. Prendete uno qualsiasi dei suoi libri, in particolare i più riusciti (per me *Il male naturale*, *Fiction*, *Sono l'ultimo a scendere* e, tantissimo, il racconto chiamato *La nave* al momento presente solo in lingua inglese col titolo *The ship*); prendete una qualsiasi delle sue pagine; noterete che non è possibile scrivere quella roba lì, anche imperfetta ma non artefatta, senza l'amore – un amore medievale. Quell'amore credo lo abbia provato anche per me; ma come ogni figlio che si senta trattato prima come figlio prediletto e poi scartato, ora ho convertito quell'amore in odio. Disprezzo mai (lo amo troppo, e rispetto troppo per disprezzarlo); ma odio sì.

Dicevo prima del mio atteggiamento. Ho passato un periodo, durato anni, difficilissimo. Un periodo all'interno del quale ho valutato come plausibile l'idea forse non del suicidio, ma della fine. Giulio mi ha conosciuto nel luglio 2008, o giugno; ho vinto un concorso letterario di cui era presidente di giuria con un racconto di cui tutti sbagliano il titolo (come tutti sbagliano il titolo del mio romanzo, ma va bene). Qualche giorno prima avevo lasciato il lavoro che mi dava da mangiare; di lì a poco avrei iniziato un periodo di silenzio durato anni con mio padre, culminato con la

riappacificazione con mio padre appena prima che mi morisse in faccia. Mio padre è morto il 13 novembre del 2012, il mio primo romanzo è stato pubblicato da Einaudi un mese prima; nel frattempo ho attraversato due traslochi, problemi economici, il riacutizzarsi della mia epilessia, un romanzo che per la prima volta metteva nero su bianco i problemi con papà e il mio rapporto con la malattia. Giulio mi ha conosciuto in tutto questo; Giulio tuttora mi rinfaccia che in tutto questo io non avessi le idee chiare, non riuscissi a chiarirmi le idee, non riuscissi a ordinare le idee e a spiegarle in maniera chiara, non riuscissi a fare un percorso mentale che da a) portasse a b) e poi a c).

Recentemente, al telefono, mi ha detto: «Con te non riesce a comunicare nessuno». Come spiegargli che a volte un compito in classe fatto a marzo ti viene consegnato ad aprile con un 4, e tu a marzo non hai studiato ma ad aprile sì, e che quindi il professore ti sta valutando per un periodo che lui ritiene presente ma che tu sai essere passato?

Ho provato diverse volte a spiegarglielo, a dirgli: Guarda, Giulio, non sono guarito perché dal dolore io non guarisco, ma diciamo che son come un alcolista anonimo, sono tre anni che prendo in mano i concetti e li ordino, metodicamente, meticolosamente. Solo che quel rigore di cui parlavo là sopra Giulio lo applica anche con me, e quando parla con me io non riesco a parlare con lui, i pensieri mi si confondono, m'impapero, e mi vien voglia di dirgli, come a un'amante: guarda, non ci capiamo, che ne dici se andiamo di là?

Forse ci sarà un giorno in cui io e Giulio Mozzi ci intenderemo di nuovo; forse ci sarà un giorno, e lo spero, in cui andremo di là. Ora, al momento, non posso che guardarlo con infinito amore, e smisurato odio; e invidiare chi avrà a che fare con lui, perché al netto di tutto i brani che voglio salvare sono troppi, e troppo fondi, e troppo miei, ormai.

Sparire

di Alessandra Sarchi *

Sono in attesa di una chiamata della polizia. Sono stata l'ultima a vederlo. È dunque normale che mi interrogino. Giulio Mozzi è sparito da più di tre giorni, ha mancato un appuntamento di lavoro, non ha aggiornato il sito di Vibrisse, è assente da twitter e dagli altri social media con cui comunica quotidianamente, il suo cellulare suona a vuoto.

Non è che Giulio Mozzi possa sparire così senza che ne venga fuori un po' di casino: il numero variabile di rompiscatole che tutti i giorni lo blandiscono e lo insultano al telefono, una media di cinque o sei persone – credo – si è subito allarmato. Tutti coloro che pensano che per pubblicare un libro – non dico scriverlo perché quello credono di saperlo già fare – sia necessario entrare in un contatto di tipo sciamanico ed esoterico con lui, perché inviare un dattiloscritto e aspettare l'esito di lettura è chiaramente una tattica superata nel mondo marcio dell'editoria, ebbene sono stati loro i primi ad accorgersi che non rispondeva alle insinuazioni, alle provocazioni, alle adulazioni seminate un po' su Facebook o un po' nei commenti ai post del sito, perché sanno che a tenere l'uomo sulla corda prima o poi verranno fuori le sue magagne: è evidente che di magagne il Mozzi è pieno fino al collo, uno che traffica con il marciame dell'editoria da mattina a sera, uno che conosce tutti, ma proprio tutti, gli autori e gli editori e li piazza e li palleggia di qua e di là. Un piazzista, un leader da corporate trading, un inaffidabile lunatico che spesso manco risponde alle email, uno che è ossessionato da quei quattro autori che crede di aver scoperto lui, e che a volerla dire proprio tutta, non che è siano diventati autori di grido, da cinquantamila copie a libro, tanto per intenderci. Ma allora perché poi in così tanti lo assillano come segugi? Perché lo corteggiano con faccine e commentini, e battute che vogliono essere intelligenti, e si fissano che di tutti i cristi che

* Alessandra Sarchi ha pubblicato: *Segni sottili e clandestini*, Diabasis 2008; *Violazione*, Einaudi 2012; *L'amore normale*, Einaudi 2014.

lavorano nell'editoria, spesso con un posto fisso e meglio pagati di Giulio Mozzi, debba essere lui a dargli retta?

Se sapessero che è proprio per sfuggire a questa trappola di vita in cui s'è cacciato che adesso è sparito, qualcuno già dice: morto. Eh, lo avevamo capito tutti che era un depresso, un monomaniaco, anche un po' mitomane. Con tutti i soldi che ha accumulato sarà fuggito alle Bahamas. Stai a vedere che l'hanno nominato super megadirettore della fusione Mondadori-Rizzoli e quel bastardo si è fatto di nebbia per non rivelare niente fino all'ultimo. Qualcuno sostiene di averlo visto sul Frecciargento Bologna-Venezia, collassato su un sedile, l'ipad caduto a terra, i piedi coi calzini bianchi fuori dalle scarpe. Be', non è certo uno che veste Armani. Ad ogni modo, il treno era il Frecciarossa per Roma. Già, non aveva un'amante a Roma? Guarda, per me gli è venuto un infarto. Figùrati. Si sarà dato alla pesca nel mar Baltico.

Basta, ho smesso di navigare nelle frantumaglie di internet e dei social, dove stanno già celebrando processi, indagini e funerale. Ovviamente ci sono anche tante persone amiche preoccupate sul serio, ma queste non fanno notizia.

Devo attenermi al nostro piano. Riferire che giovedì è venuto qui da me, arrivando col treno da Padova alle 10,30 e ripartito dopo pranzo alle 16,20. Ci siamo incontrati al solito posto, è salito in auto e siamo venuti in collina, a casa mia. Poi abbiamo lavorato un paio di orette e chiacchierato di cose letterarie, come facciamo sempre. All'obiezione che non c'era nessuna ragione per cui Giulio Mozzi venisse a lavorare al mio prossimo romanzo, visto che non è più consulente della casa editrice per cui pubblico, cioè Einaudi, risponderò la verità: che Giulio tanti lavori li fa per passione, perché gli piace e si giova della crescita umana e intellettuale di chi incontra. Ho usato di proposito il verbo giovarsi: Giulio sa giovarsi delle persone e dei libri, sa farli diventare un'esperienza sua ma anche trasmissibile agli altri. L'ho capito la prima volta che ci siamo incontrati di persona, al salone del libro di Torino, nel 2010. Lui aveva appena letto il mio primo romanzo, pubblicato due anni dopo con il titolo *Violazione*, e voleva parlarne. Io sapevo poco su di lui, se non che circolava la voce che non rispondeva mai e per questo non avevo pensato di mandargli i miei testi fino a quando Giorgio Vasta, avendoli letti, mi aveva assicurato che Giulio era la persona migliore cui li potessi sottoporre. E aveva ragione: dopo cinque minuti che parlavamo ho capito che gli interessavano le narrazioni non meno delle persone che ci stavano dietro e che sapeva mettere in relazione i libri gli uni con gli altri, come rami di alberi che convivono, si rafforzano o si fanno ombra, si riproducono, per gemmazione, innesto, sradicamento, semina,

impollinazione ecc., in quel vasto bosco che è la letteratura, dove si è molto soli, ma non si è mai del tutto soli.

Adesso, Giulio voleva stare un po' da solo. Di questo abbiamo parlato, anche, giovedì. Si era stancato di anni e anni passati a portare pazienza, un'infinita pazienza che io non so davvero da dove scaturisse. Perché per fare il suo mestiere ci vuole questo tipo di pazienza e di fiducia: non sa mai quando, e se, arriverà il dattiloscritto buono, ottimo o geniale; non sa mai se la persona cui sta dedicando il suo tempo al telefono, o prendendo un treno o un aereo, è un simpatico dilettante allo sbaraglio oppure capace di lavorare sodo. Dunque non può mai permettersi di fermare la ricerca, di chiudere le orecchie, di abbassare la guardia, di dire lasciamo perdere, se prima almeno non ha speso un po' del suo tempo, della sua attenzione.

Giulio è un lavoratore instancabile, ma stavolta si è stancato anche lui. O forse ha avuto paura di tutta questa dissipazione di energie e di tempo. Anche se si è abituato a dormire solo cinque o sei ore a notte e a farsele bastare, il tempo è sempre poco e scivola via fra un dattiloscritto e l'altro. Anno dopo anno.

Io, che soffro di una patologia cronica e ho sempre paura di non vedere finito il mio lavoro, lo capisco e condivido la paura che gli è venuta: a cinquantacinque anni è giusto che si dedichi alla sua vita, al suo romanzo, lo deve ancora finire, o forse chissà non è mai stato un romanzo. Insomma è giusto che cominci a pensare alla sua morte. Intanto è giusto che abbia deciso di sparire.

Io l'ho solo aiutato un po', sapeva che poteva contare su di me, in un caso del genere.

Questo non sarà detto a chi mi interrogherà, ma dovevo lasciarne traccia, perché la morte di chi amiamo la costruiamo pezzo per pezzo e non smettiamo mai di raccontarla.

Una piazza per Giulio

di Veronica Tomassini *

Hei amico, aria. Dico al tizio che ho di fronte. Sono in una piazza. È un luogo terribile, i pensatori della città in cui vivo stanno tutti qui, al momento è in corso un simposio su l'esegesi dell'io (tema trainante: *Ultracorpi standard e selfie teoretici nell'epoca digitale*). Il tizio che ho di fronte non capisce un accidente. Ha alcuni fogli in mano. Mi spiega: sono un esordiente. Lo mando al diavolo. Eppure adesso sediamo sulla stessa panca, in piazza. Il simposio è più in là. Tutti i pensatori pensano. È un fenomeno drammatico. Il loro digrignare sprezzante crepita tutto intorno. Una specie di scivolamento immemore di dannati. La piazza è intitolata a Giulio Mozzi, scrittore di Padova. Parentesi: vivente. La parentesi l'ha voluta il marmista che ha realizzato l'edicola, infilato dentro la lastra, inciso il nome Giulio Mozzi, scrittore eccetera. Il figlio del marmista ha pubblicato un romanzo di genere, vorrebbe conoscere Giulio Mozzi. Studia lettere. Non odia Baricco. È un follower su twitter: di Giulio Mozzi. Il marmista conosce il sindaco, il sindaco è una persona onesta e magnanima, ha acconsentito: sia, la piazza intitolata. Precisando: non sborserò un euro per l'edicola, la targa, l'aiuola e tutto il resto. Il sindaco ha aggiunto: Giulio Mozzi non è affar mio. È una storia lunga, non è il caso di riferire, perché poi il marmista ha investito qualche soldino. Il sindaco aveva da eccepire: Giulio Mozzi è vivo. Le targhe sono per i morti. Il figlio del marmista ha sollevato una polemica infinita su questa faccenda, coinvolgendo un blog letterario molto frequentato. Ed è stato un procedere scoppiettante di imprecazioni e vaffa sparsi. Il rave party dei troll di tutto il paese. Molto divertente. Sovvertiamo le regole, intitoliamo quantunque ai vivi. Sul "quantunque" si è scatenata una bagarre come non se ne vedevano da *Nazione indiana* della prima ora. È andata così. Ha vinto lui e suo padre il marmista. E per una

* Veronica Tomassini ha pubblicato: *Outsider*, A & B 2006; *La città racconta. Storie di ordinaria sopravvivenza*, Romeo 2008; *Sangue di cane*, Laurana 2010; *Il polacco Maciej*, Feltrinelli 2012; *Christiane deve morire*, Gaffi 2014.

tale brutta faccenda, vedrete, il sindaco perderà un mucchio di voti alle prossime amministrative. Peggio per lui.

Un simposio in piazza è una cavolata. Il tizio seduto accanto mi porge due fogli, spiega: è l'incipit. Ma chi se ne importa. Senti tesoro, dico a costui: non ho il numero di Giulio Mozzi, non leggo incipit per lui, non me ne faccio una sega. Eh? Fa quello. Sì, dico a costui, hai capito bene, una sega. È il tuo pigmalione, dice. Non ho mai riso tanto. Pigmalione: ma questo sostantivo non si usa più dai Sumeri in avanti. Pigmalione. Ascolta, bellezza, dico. Cosa sai tu di Giulio Mozzi? Lui dice: tu hai scritto il tuo romanzo grazie a lui. Lo sanno tutti qui. Dice. Bravo. Allora dimmi il titolo del mio romanzo: (*Sangue di porco*, sbotta contento, nda). E di Giulio. Giulio chi? Chiede quello. Giulio Mozzi di tua sorella.

Giulio Mozzi, mormoro. Mi alzo in piedi. Anche l'esordiente. Vuole entrare nel mondo delle lettere. Mi arrabbio un sacco perciò: E dopo che fai? Entri dalla porta e esci dalla finestra. Ok? L'esordiente si commuove. (Bah, nda). Piega i due fogli dell'incipit e li conserva in una tasca del borsello che tiene a tracolla. Un borsello. Che tristezza, un borsello di pelle vietnamita sulle spallucce ingobbite dell'esordiente. Ma carino, dico, Giulio Mozzi detesta i borselli, le spallucce leopardiane, la gobbetta, eccetera. Non ti cagherà mai mai mai.

A te come è andata chiede, nel frattempo sistema i fogli del manoscritto in una valigetta di plastica molto colorata. Non capisco perché li ha divisi dall'incipit. A me come è andata, ripeto abbastanza consapevole, è andata così: sono molto carina, e quindi ecco tutto. Scrivo benino, quindi ecco tutto. Mi risiedo, mi guardo intorno approvando me stessa e la mia consapevolezza. L'esordiente si siede anch'egli. Il simposio è alle conclusioni, affidate a un pederasta che a forza di pensare è diventato un pederasta.

Vorrei parlare di letteratura, casomai, dico al tizio. Giulio Mozzi tace spesso, dico. Il tizio mi siede accanto, le conclusioni del simposio sono alle conclusioni (strano, conclusioni che concludono), lui penzola sul suo mento, ma non dorme. Sai che il Mozzi scopre tutti? Capisci, i migliori li scopre lui. Dico. L'esordiente tira su la testa, come colpito da un'intenzione segreta, non so se benevola. Puoi meritarti Giulio Mozzi?

Odio questa cosa. Dice. L'esordiente è insicuro. Tipico. Non sa che il Mozzi viaggia sempre in treno, odia questa cosa: cioè odia che tutti quelli che combinano qualcosa con la scrittura sputino lo stesso nome: Giulio Mozzi. Tutti, tranne lui. L'esordiente con il borsello. La butto lì. Esulta: seppur tutti io no. L'esordiente non esulta. Vuole che gli racconti – cosa che ho fatto mille volte – come ho incontrato Giulio Mozzi.

«Ti ha scoperta?» chiede il gibboso.

«Sì» replicò saccente.

«Perché?» chiede. «Cioè perché proprio te?». Potevo dargli del babbeo. Babbeo, non idiot in polacco, in persiano, in siciliano "scimunitu", no: babbeo. Tanto il tizio parla come il mio trisavolo. E invece mi tocca avere pazienza. Dunque: il signor Mozzi prende il volo per Catania, da Padova. Appuntamento piazza dell'Elefante. Ci siamo visti. Il volo non è stato granché. Atterraggio difficile. Comunque perché proprio me, carino. Perché vuoi sapere?

Non lo so.

Correva l'anno 2008.

Poi il signor Mozzi ha parlato con me. Lui tace spesso veramente. Ero io che parlavo tanto. Gli raccontai tutto. Bo. Tutto. Avevo libri inutili da proporgli. Ma Mozzi aveva già capito. Giulio Mozzi aveva già capito sì. Dovevo raccontare la mia storia d'amore, patetica, ridicola, tragica. È andata così.

Tu ce l'hai la ragazza? Chiedo al gibboso. Racconta la tua storia d'amore. Sarà patetica come minimo, andrà bene. Lo guardo. Il gibboso rimugina qualche idiozia a testa china. Dai, non mi dire che non hai mai scoperto?

Eh? Sussulta.

Sì carino, proprio quello, fucking!

Allora – proseguo con nobiltà – Giulio mi chiede di scriverla quella storia. Ero convinta che la conoscesse prima di me. È ripartito. Ho scritto la mia storia. Ci sono stata tre mesi.

«Hai scritto *Sangue di porco*» trepida il tizio. Sì come no.

Odio questa cosa, dice il tizio. Io non ce l'ho la ragazza. Ammette. Dannazione! Mi vuoi far perdere tempo? Lo rimprovero. Il simposio è finito. Di che parla 'sto romanzo? Chiedo con insofferenza. Un giallo, dice. Oh no. Please. No. Hai commissari cose così?

Sì, dice illuminandosi di gaudio. Va' allora, va'. Dove? Chiede.

Vai a farti una briscola.

L'esordiente si presenta, toglie il borsello da tracolla, tira su le spalle. In piedi. Petto in fuori. Giulio Mozzi sarà mio, esplica con gravità. A quel punto l'esordiente merita tutta la mia ammirazione. Immagino che avrà realizzato il piano b. Voglio dire metterà in atto il piano b. Tutti gli esordienti hanno un piano b. Il mio non era chiaro. Forse mi sarei lanciata da un viadotto. Oppure avrei frequentato un corso per parrucchiera. Amo lavare la testa alla gente. Cari simbolisti, cioè scrutatori di segni, illustratemi il significato nascosto di questa seconda passione.

Il tizio non ha un piano b. Malissimo. Vorrebbe telefonare a Giulio Mozzi. Pensa che io abbia il numero. Giusto. Ma. Buut. Non te lo do.

«Ti prego» piagnucola.

«Ho detto no».

«Finisci la storia, allora». Può darsi. La storia. La storia è questa. Senza Giulio non avrei scritto il romanzo, carino. Sono stata fortunata. Già. Il mondo delle lettere è un mondo appunto, definito da un tot di persone, ci sono avvallamenti e ponti, celle dispense. Eh? Dice quello. L'incorporale, davvero. Da far spavento, certo certo: sei uno scrittore nelle intenzioni.

«Non ti scoccia la gratitudine?» chiede con un guizzo di coraggio il gibboso leopardiano. Macché. Gratitudine: Giulio tende a sparire, amico. Quando? Chiede. Dopo, amico. Dopo che hai combinato qualcosa con la scrittura.

«Non ti scoccia questa piazza intitolata a Giulio Mozzi?» chiede. «Non ti scoccia che il sindaco non abbia pagato un cent per questa intitolazione e sia stata tutta cura del marmista?».

Mbe? Il marmista ha il figlio romanziere, che vuoi, sbotto. Quello, l'esordiente pensa che Giulio non scriva più. Scemo. È fermo agli anni '90, aveva la bocca che puzzava di latte e dice che ricorda i bei tempi dei grandi autori di allora, e Giulio era il primo tra questi. Sì, vero, giusto, giustissimo. Giulio scrive ancora. Però deve dare retta a gente come te, capisci, come me, rompicoglioni insomma.

Giura che Giulio sarà suo. Scemo. Se lo incontri per strada che fai? Chiede. E tu? Chiedo. Riflettiamo entrambi. Scrollo le spalle con fastidio. Il gibboso prende la sua cartellina, borsello di pelle vietnamita a tracolla e mi saluta. Inforca le ciabattine. Nooo. Mi accorgo solo allora: ciabattine infradito. Ma cacchio!

«Sì lo so» dice. Gli urlo dietro: ehi! Quello si gira. Cercalo su facebook. Chi? Gracchia. Lui lui. Giulio Mozzi.

Accetta? Si avvicina con le ciabattine che strisciano, alluce valgo. Argh.

Dico, accetta? Dipende.

Hai un nickname? Chiedo.

Lui: Gino Poni Scrittore.

As usual, no. Comunque mento: oh sicuro, vai amico, tranq.

Ciabattine striscianti, vertebra aguzza sul collo, va via così.

So per certo che Giulio Mozzi ha accettato la richiesta di amicizia di Gino Poni Scrittore.

Apologia del servo di Giulio Mozzi

Temo che il titolo dica già tutto, perciò sarò breve. Come scrive esplicitamente Enrico Macioci, io odio *tirar su* allievi. Tuttavia ci ho la vocazione pedagogica, e preciso: la vocazione pedagogica, non quella dell'insegnante. L'insegnante ha da insegnare qualcosa; il pedagogo ha da *tirar su* qualcuno. Ovvero: fare o provocare nella vita altrui qualcosa di decisivo, o semplicemente accompagnare o facilitare o anche solo riconoscere e approvare l'avvento di qualcosa di decisivo.

Il pedagogo, si sa, è un servo. Nel suo animo però convivono e combattono la consapevolezza di esistere solo per servire e un sogno demiurgico: *farò di te...*

Delle cose che non servono più, ci si libera. C'è un punto, un *quando*, che è fatale nella vita del pedagogo: il *quando* bisogna farsi da parte, licenziarsi, ritirarsi. Ma più spesso avviene che sia il datore di lavoro a doversi liberare del pedagogo, a licenziarlo, a mandarlo via. Spesso a fatica. Perché il pedagogo, ahimè, vittima del sogno demiurgico, s'innamora della sua *creatura*. Si convince che la creatura abbia ancora bisogno di lui, peggio, che abbia sempre bisogno di lui, che avrà bisogno di lui per sempre. Può arrivare a pervertirsi e a giocare sporco: anziché gioire del termine del suo compito, si industria a perpetuarlo: e quindi diminuisce la creatura, la azzoppa, tenta di costringerla ad avere bisogno di lui per sempre. Vuole un legame, accidenti, un legame: *con tutto quello che ho fatto...*

Per fortuna quelle che il pedagogo perverso considera creature, e invece sono – da sempre – *persone*, di solito capiscono il gioco: e mandano il pedagogo a farsi benedire, e si rivoltano contro il cattivo demiurgo, e trasformano l'affetto in sacrosanto disprezzo.

C'è poi un vezzo, che etimologicamente è la medesima cosa che un vizio, che appartiene a tutti i pedagoghi. L'insegnante dice: imparate quello che dico, non guardate come sono. Il pedagogo dice: non badare a quello che dico, guarda come sono. Il pedagogo si propone come esempio, addirittura come esempio di *persona* (per

sembrare innocuo, però, lui parlerà di atteggiamenti, di pratiche, di modi di fare eccetera) perciò a quella che considera la sua creatura si dà tutto, nel bene e nel male. Se è stizzoso non modererà la sua stizzosità; se è distratto non controllerà la sua distrazione; se è permaloso s'impermalirà; se è pigro latiterà; se è depresso cercherà di tirarti in giù, nell'abisso; se è mattiniero ti sveglierà col buio; se è vanesio si vanterà senza ritegno; se avrà voglia di fare l'amore con te ci proverà; se è improvvisatore improvviserà; se è oppositivo battaglierà con te su ogni cosa, soprattutto quelle di minima importanza; se è egocentrico non ti darà retta; se è mediocre lo nasconderà goffamente, come fanno i mediocri. Si darà così tanto da fare, il pedagogo, a essere sé stesso e a proporsi come esempio, che alla fine anche la meno sveglia delle creature lo capirà: che il pedagogo vuole darsi, in realtà, come *inimitabile*. («Inimitabile», risponderà – senza battere ciglio – se interrogato, «nella mia capacità di essere me stesso, tutt'intero, qualunque cosa io sia, nel bene e nel male»).

Come è noto: ciò che si dà, lo si dà per prenderlo. Così il pedagogo vuole tutt'intera la sua creatura. Se si accorge che la persona gli si sottrae, la abbandona. *Vediamo come te la cavi*, dice. E se la persona se la cava benissimo, o almeno passabilmente, nel pedagogo scoppia la gelosia. Non ci vede più. Non vuole più saperne, di quella che era la sua creatura, e che ha osato pensarsi come persona, e non solo pensarsi: stare al mondo come tale. La persona ha un bel dire: «Guarda, quello che ho fatto, l'ho fatto io: non tu. Non sei tu: sono io. La sfida, l'ho vinta io: non tu». Il pedagogo sta sulla graticola, è invaso da mille tremori, è tormentato dal prurito. Aveva una creatura, e non ce l'ha più. Aveva tutto, e non ce l'ha più. È geloso come il Dio degli israeliti, il pedagogo: e davvero, nei suoi deliri, talvolta si crede un dio. È quindi – con assoluta certezza – un diavolo: e già questa, per dirla tutta, è una ragione buona e sufficiente per ammazzarlo.

Per quanto mi riguarda dico solo: spero di non aver fatto del male. O di non averne fatto tanto. Spero di aver fatto del male in misura sopportabile, gestibile.

Non ho nessuna intenzione di dichiararmi innocente. E anche questo, se volete, è un vezzo.

(«Mozzi, e l'apologia?».
«Ma vaffanculo, va'».)

Se incontri Giulio Mozzi per la strada uccidilo

A te
che hai letto:
grazie.